

**Il Trono della Regina: la Gran
Madre della vita e della morte.
Testimonianze della religione della
Dea sul percorso sacro**



Le montagne sacre






**Il primo luogo sacro
della storia
dell'umanità è
proprio la montagna.**

**Tracce di
frequentazione in
altura sono state
rinvenute anche in
luoghi considerati
inaccessibile fino alle
«conquiste
alpinistiche».**





Fra la Concarena e il Pizzo Badile, in Valcamonica, agli equinozi si realizza un fenomeno che venne considerato divino fin dalla notte dei tempi. Simboleggiava l'unione fra le due montagne sacre, maschio e femmina (il Pizzo Badile e la Concarena) e propiziava la fertilità degli esseri umani, degli animali domestici e selvatici, delle piante.

I ripari sottoroccia





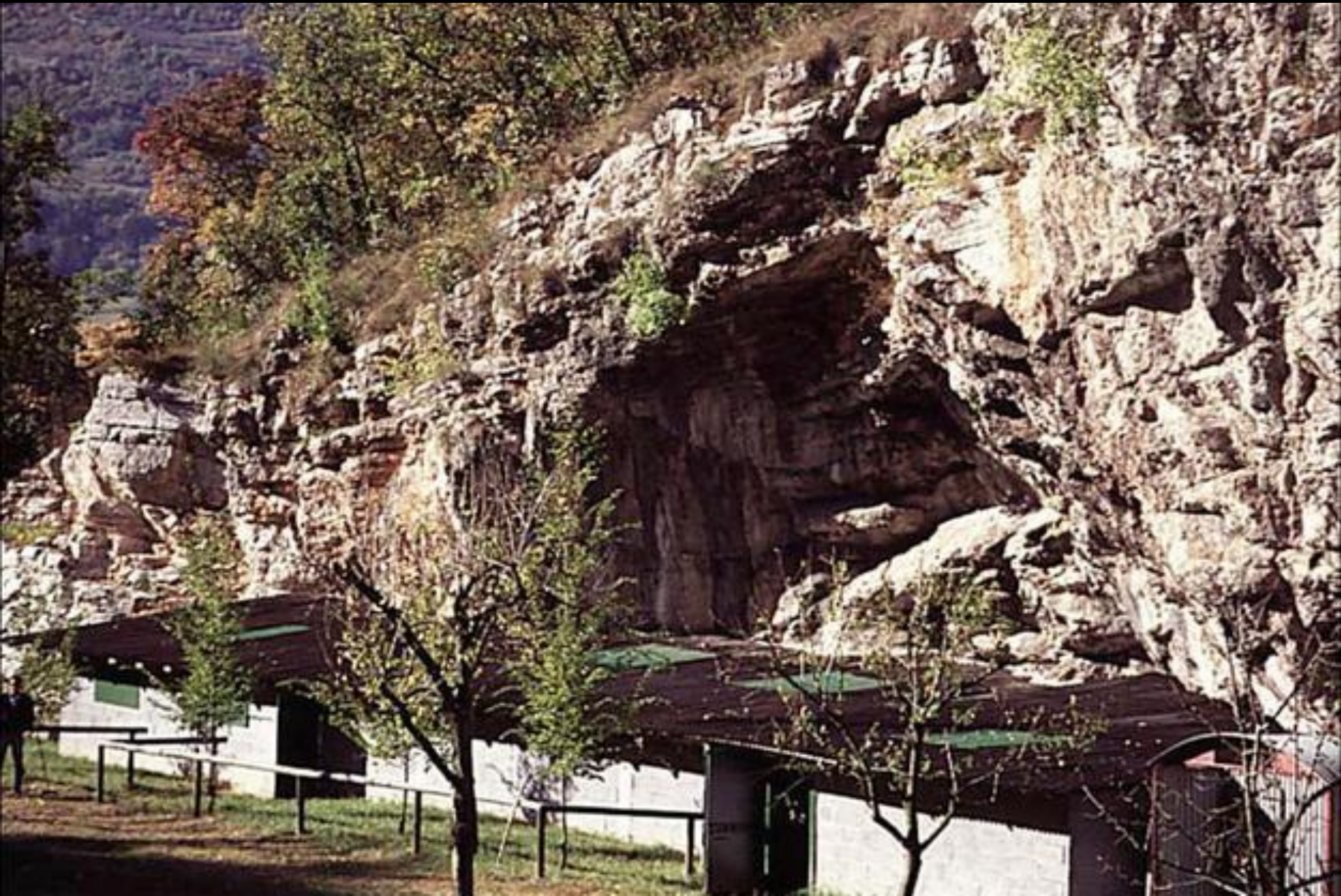
Alcuni dei siti sacri più antichi sono nel ventre della Madre. Il riparo Dalmeri a Grigno, 1250 metri di altezza, risale ad un'epoca compresa fra i 13.400 e i 13.200 anni fa, e doveva essere un sito sacro di enorme importanza: unico in Europa, ha restituito 267 pietre dipinte in ocra rossa, distribuite in un'area circoscritta su una superficie di circa 32 metri quadrati poste, per la maggior parte, con la faccia decorata rivolta verso terra.



AA.VV., Riparo Dalmeri: le pietre dipinte dell'area rituale, Preistoria Alpina, 45 (2011): 67-117 © Museo delle Scienze, Trento 2011

Vari i soggetti raffigurati: semplici macchie, figure geometriche, esseri zoomorfi e antropomorfi. Gli animali, fra i quali stambecchi, camosci, bovini e cervidi sono rappresentati sia in posizione statica che in movimento e con grande realismo. Fra le immagini antropomorfe riveste particolare importanza quella dipinta sulla pietra RD 211, di dimensione maggiore alle altre, posta su una struttura elevata formata da un cumulo di pietre. La faccia decorata era stata precedentemente preparata con la raschiatura. Rappresenta una figura umana con tronco eretto e il bacino di forma triangolare. Gli arti superiori sono aperti ed arcuati, quelli inferiori divaricati. La particolare posizione potrebbe riprodurre quella di una donna durante il parto, ipotesi avvalorata anche dalla presenza di una piccola macchia raffigurata sotto il bacino, oppure potrebbe trattarsi di una postura assunta durante un rituale o una danza, o ancora rappresentare una persona seduta. La persona indossa un particolare copricapo terminante con due elementi circolari.





Ed è proprio in un riparo sottoroccia a Martignano che sono stati rinvenuti alcuni dei reperti legati al culto della Gran Madre più importanti a livello mondiale.

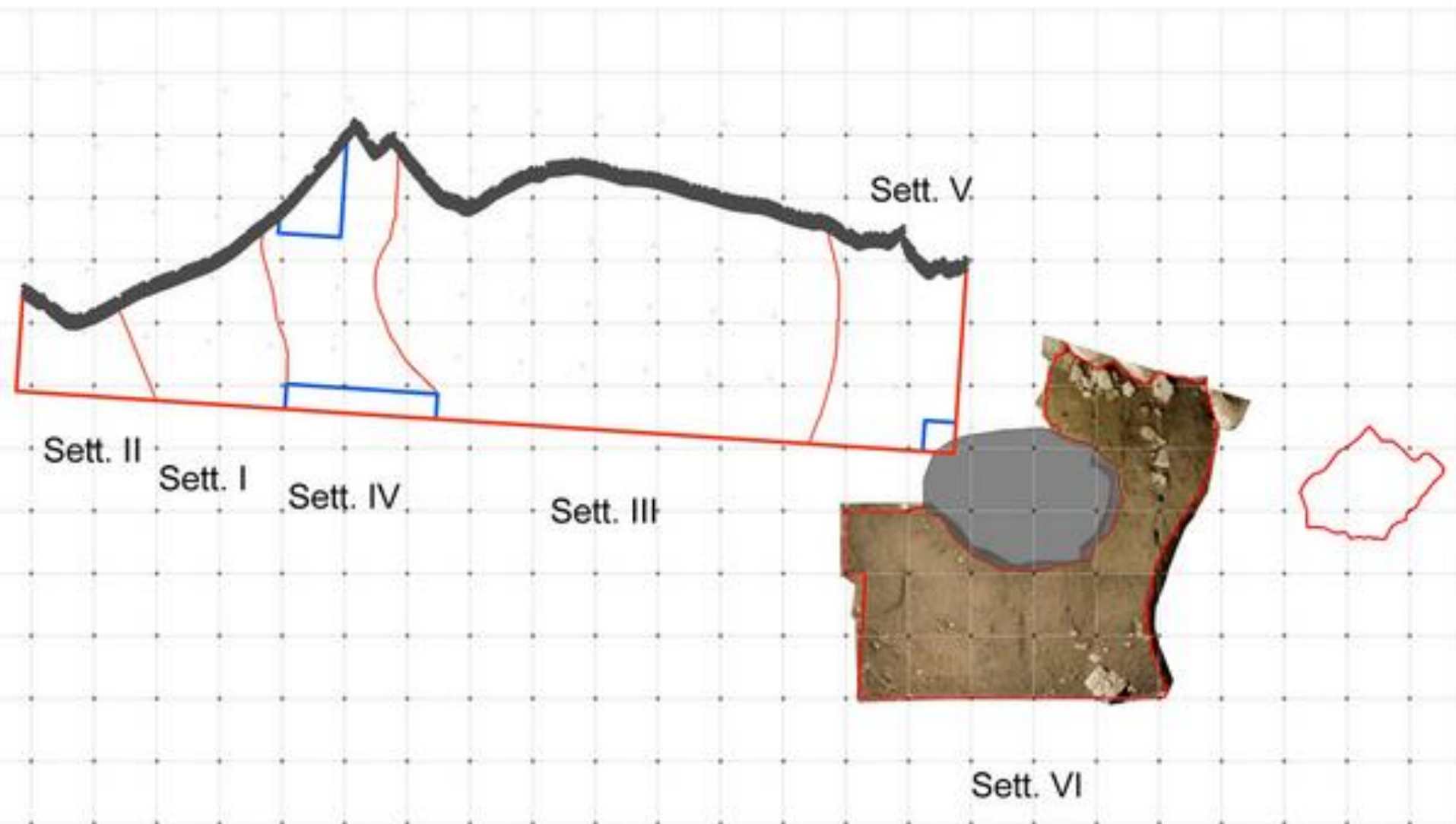


Michela Zuca
Associazione Sherwood

Riparo Gaban, settori di scavo



- Limbi di scavo
- Settori di scavo
- Testimoni stratigrafici
- Roccia



Il Riparo Gaban fu frequentato dall'VIII millennio a.C.



Foto Tullio Pasquali

**Il luogo sacro è
una grotta
aperta, che
poteva anche
essere chiusa da
strutture di
legno, in modo da
aumentare lo
spazio agibile. E'
il ventre della
Madre.**





Riparo sottoroccia di Pianura, Arco

I ripari sottoroccia sono stati frequentati fino a tempi relativamente recenti: lo testimoniano le incisioni rupestri di Pianaura ad Arco, datate all'Alto Medio Evo.





La lastra istoriata è costituita da una superficie montonata posta alla base di un riparo sottoroccia, collocato in una stretta valle percorsa da una via di comunicazione che ha costituito in passato il collegamento obbligato tra il fondovalle arcense, gli insediamenti posti alle pendici del Monte Stivo, Drena e la Valle dei Laghi. L'ampiezza e le incisioni del riparo di Pianaùra lo rendono uno tra i più ricchi e complessi siti di arte rupestre del Trentino – Alto Adige.

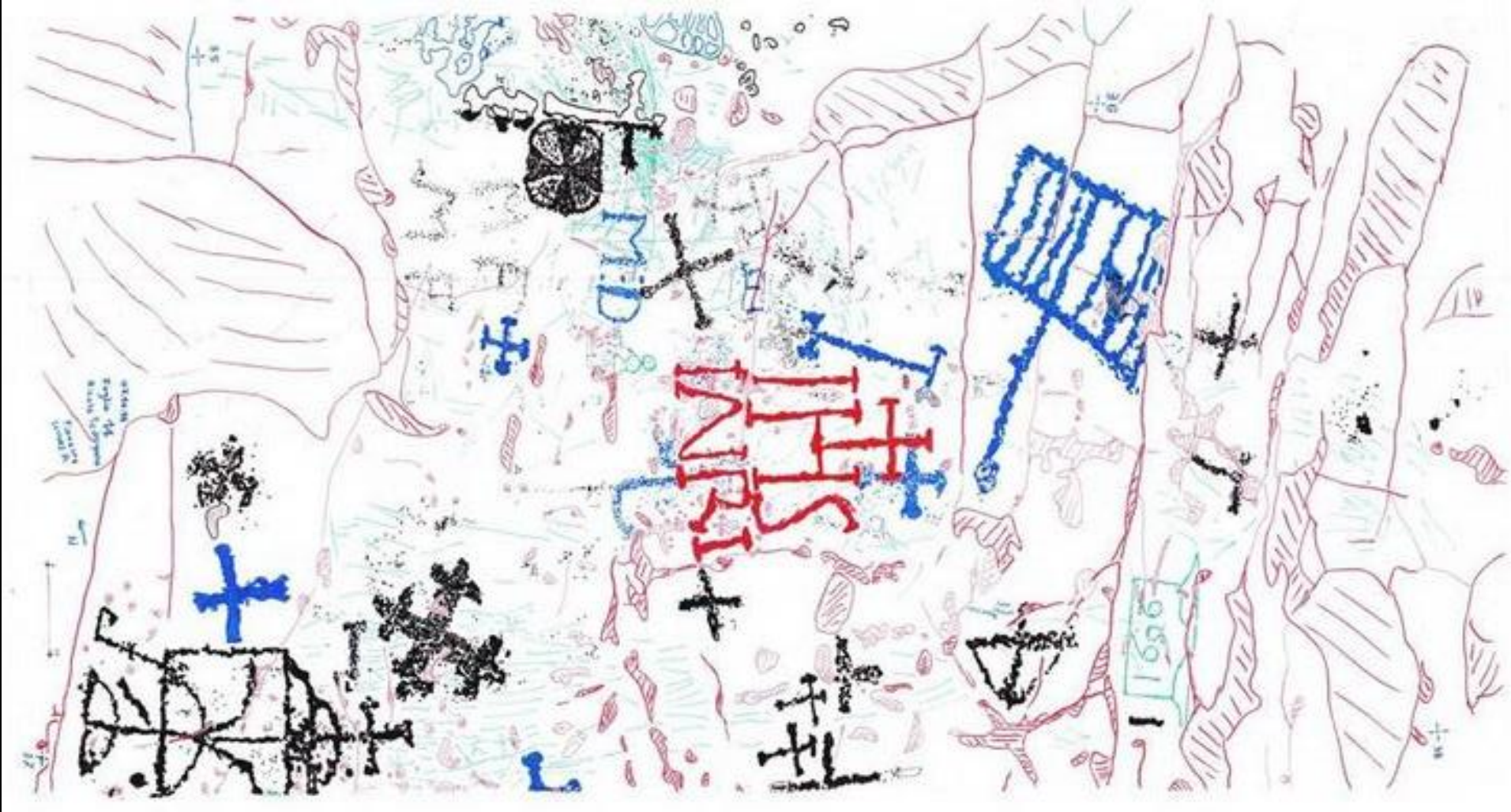
Il riparo era chiuso da una struttura di legno che ne aumentava l'ampiezza, non aveva una funzione pratica ed è considerato dagli archeologi che l'hanno studiato «luogo di iniziazione».





Grazie all'aggetto di roccia sovrastante (praticamente, un tetto naturale) la conservazione delle figure risulta eccezionale, considerando anche la solubilità del supporto calcareo. Altrettanto straordinarie sono la varietà delle tecniche esecutive, la quantità delle incisioni, la loro ricchezza tipologica e le sovrapposizioni tra figure che marciano una diacronia di esecuzione. In parole povere: sullo stesso luogo, posto su una via di passo, vicino alle miniere di oolite, la pietra bianca in cui sono state scolpite le immagini sacre da Verona a Bolzano fin dalla preistoria, «qualcuno» ha continuato ad incidere simboli magici per secoli, probabilmente per millenni.

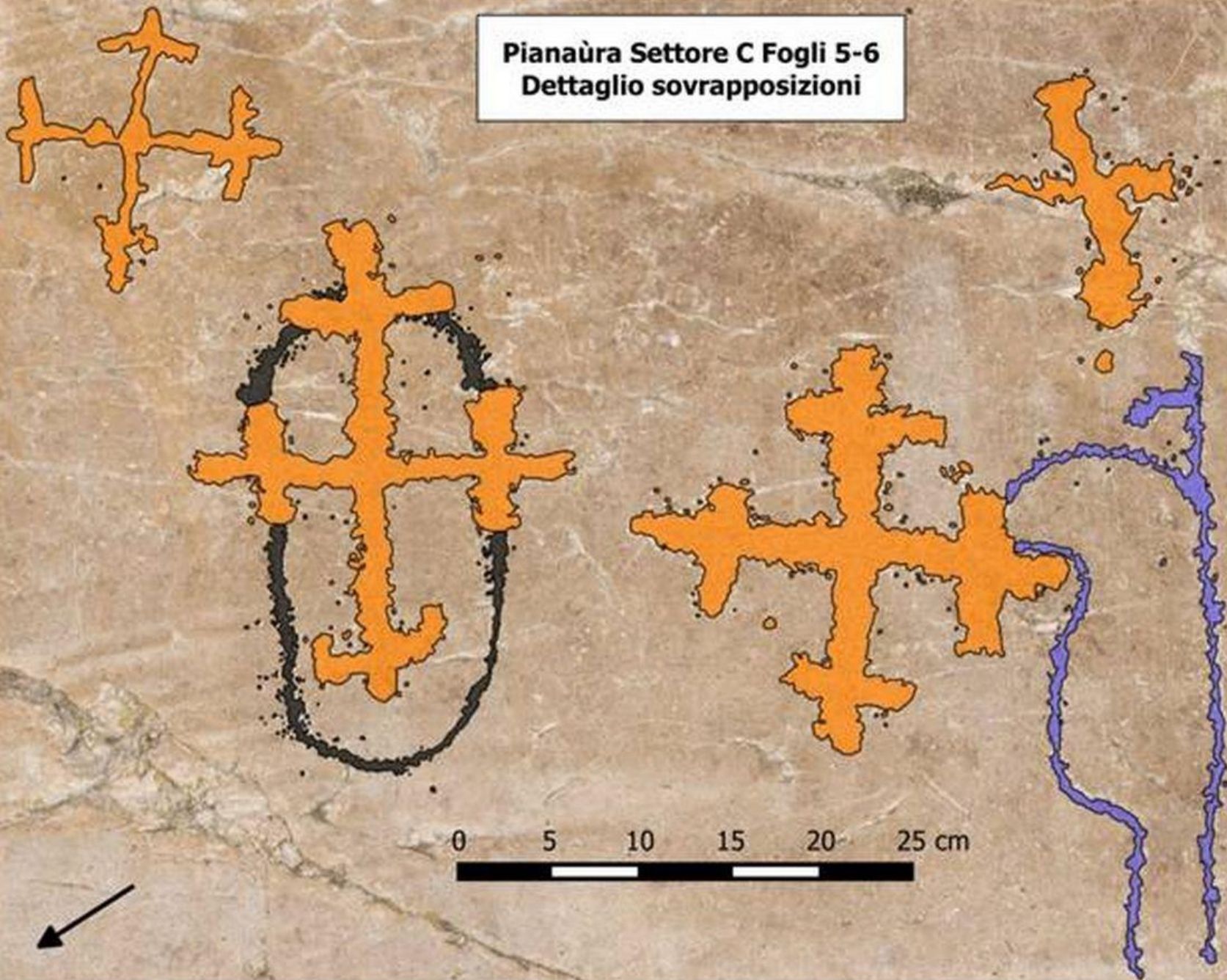




I rilievi effettuati dal Laboratorio Bagolini dell'università di Trento hanno evidenziato la straordinaria complessità dei segni rappresentati, che non hanno un significato pratico e figurativo di rappresentazione della realtà, ma magico simbolico. La cosa più interessante è vedere come, malgrado i tentativi di cristianizzazione effettuati tramite l'incisione di croci di vario tipo, evidentemente qui «qualcuno» almeno fino all'Alto Medio Evo ha inciso ideogrammi pagani, che testimoniano la permanenza di culti arcaici condannati dalla Chiesa. E' forse questo uno dei luoghi in cui sono rimasti collegi druidici, maschili e femminili, protetti dal silenzio delle tribù della montagna?



**Pianaùra Settore C Fogli 5-6
Dettaglio sovrapposizioni**



Croci cristiane sovrapposte a simboli antichissimi di cui è perso il significato



Il Riparo del Santuario a Lasino fu frequentato dalla fase finale del Neolitico, II millennio a.C., fino alla prima metà del I millennio a.C. Ha restituito una grande quantità di reperti, fra cui ossa umane frammiste ad ossa animali, e una sepoltura disgiunta in cui un cranio venne deposto in un vaso di terracotta. Il nome stesso del luogo suggerisce la sacralità del sito. Probabilmente l'intera valle sospesa su cui insiste quello che adesso è il Sentiero archeologico e che allora doveva essere un percorso di pellegrinaggio era dedicata al culto della Gran Madre

BONARDI S., TECCHIATI U., 2005, Risultati delle ricerche 1994 e 1996 nel sito dell'età del Bronzo del Riparo del Santuario in Val di Cavedine



**Michela Zucca
Associazione Sherwood**

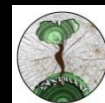
Planimetria 1



Planimetria del Riparo del Santuario. Le aree a retino grigio attraversate dalle linee di sezione A-A¹ e B-B¹ rappresentano rispettivamente il sondaggio stratigrafico di P. Chiusole (1969) e il primo saggio di scavo nel sito risalente al 1967. L'irregolarità dei limiti delle trincee di scavo si deve principalmente al dilavamento (Situazione al 1992). Rilievo di R. Carli, I. Mosna e T. Pasquali che si ringrazia per l'amichevole e competente collaborazione. Elaborazione per la stampa a cura di A. Perseghin.



La Grande Madre

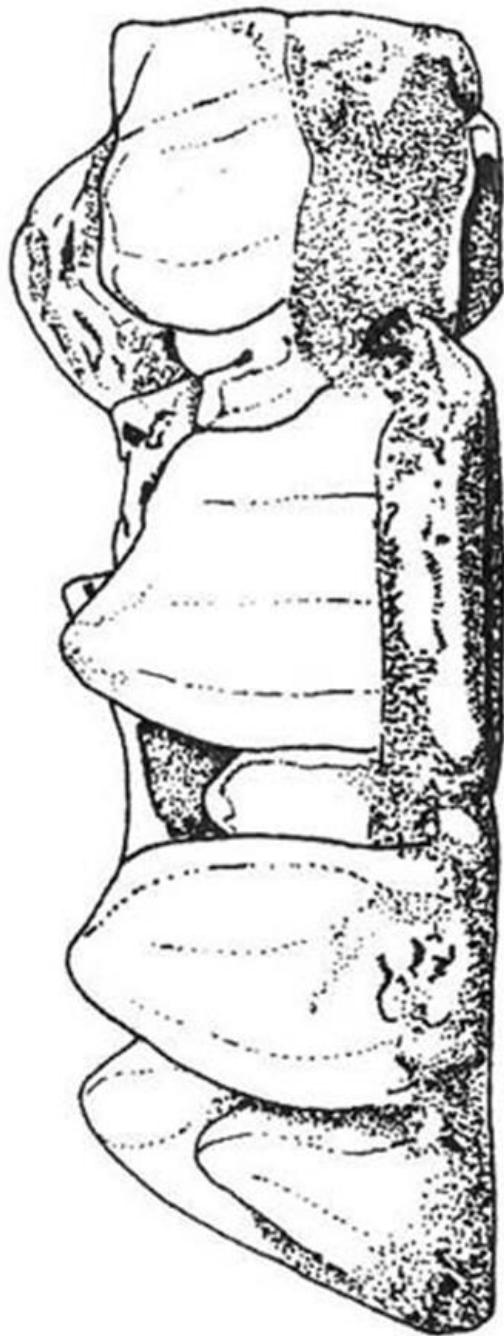


**Venere mesolitica del
Riparo Gaban (Tn),
7.500 a.C.**



Il Riparo Gaban è un sito ubicato in una cavità naturale, forse chiusa da una struttura di legno per aumentarne la capienza, in cui si sono rinvenute diverse immagini femminili di modelli diversificati, che indicano probabilmente anche un uso differenziato, costruite nel corso di millenni ed associate a strumenti musicali e ad oggetti intagliati con una perizia ed un gusto artistico straordinari, che all'epoca dovevano essere veramente preziosi. Si tratta di uno dei luoghi in cui il culto della Dea permane più a lungo e in cui le icone femminili rappresentano le diverse facce della divinità: la Dea giovane, rossa del primo sangue; la Dea incinta, o col bambino, nera come la terra fertile, e la Dea vecchia, bianca come le ossa scarificate, simboleggia la preveggenza, ed è fra tutte la più importante. Di solito viene considerata incinta. Ma, viste le considerazioni più recenti, potrebbe anche rappresentare una donna anziana. E' intagliata in corno di cervo.





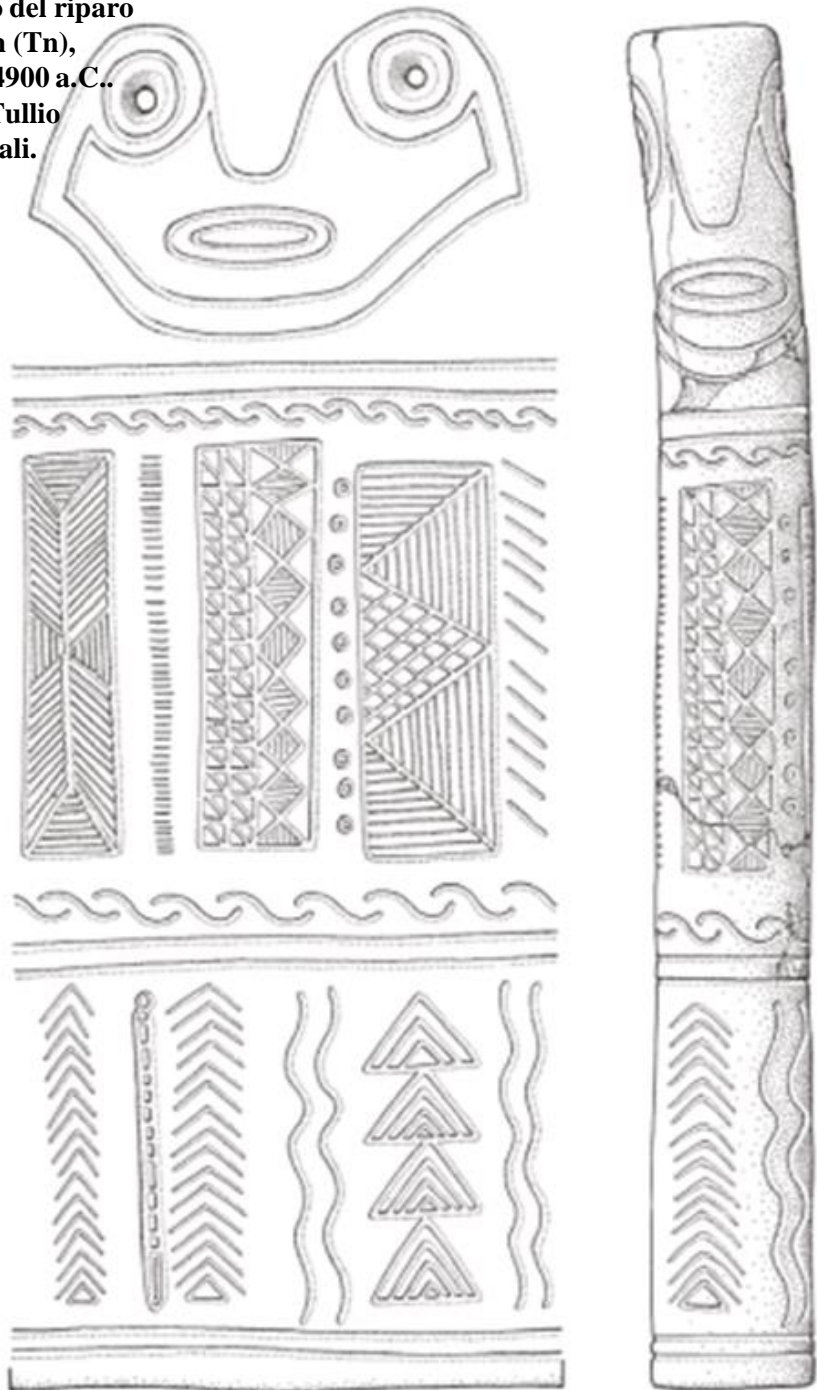
**Venere-vulva,
Neolitico iniziale, circa 5300-4900 a.C.**



La cosiddetta “Venere vulva” venne intagliata nel molare di un cinghiale (altro animale totemico associato alla Dea fin dai tempi più antichi.....), con gli organi sessuali, seni ed utero, molto evidenti: anzi dentro la pancia sono presenti due microscopiche coppelle: forse la Dea è stata ritratta nell’atto di partorire, o di tenere due gemelli in grembo. E poi ci sono tredici tacche: forse, come afferma Marjia Gimbutas, un conteggio dei mesi lunari in un anno o il numero di giorni della luna crescente... Di fatto si può interpretare come il simbolo della fertilità. Viene duemila anni dopo la sua compagna più anziana.



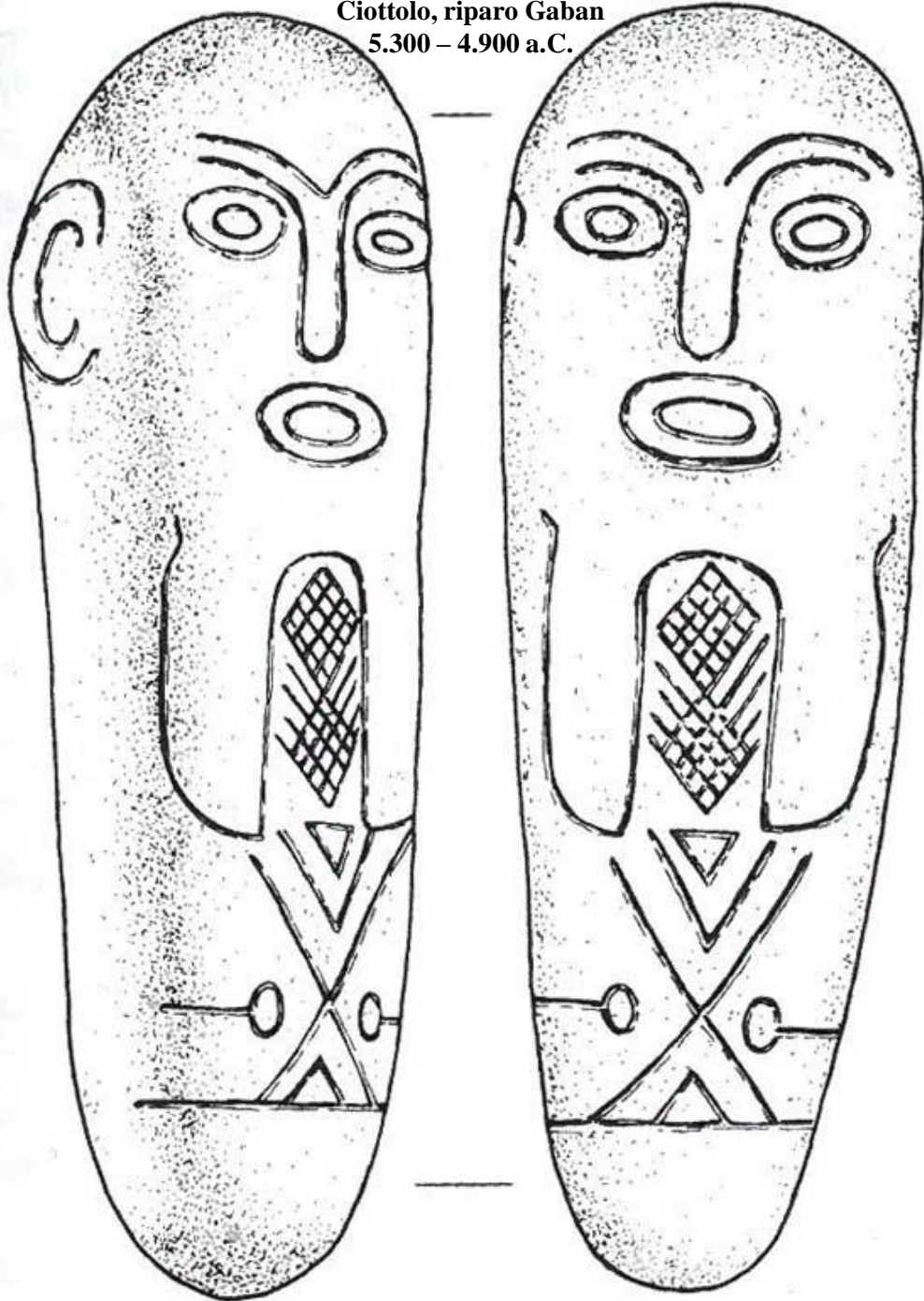
**Flauto del riparo
Gaban (Tn),
5300-4900 a.C..
Foto Tullio
Pasquali.**



Allo stesso strato appartiene un altro oggetto eccezionale: un flauto meravigliosamente intagliato nel femore di un osso umano, sapientemente allargato per aumentare (forse....) la potenza di suono. Fra le incisioni, un viso: è una delle prime rappresentazioni di faccia umana. Il flauto è un essere umano. Ed è femmina. Sotto la sua faccia, una pluralità di segni a chevron e di reticoli, associati alla Dea e alla potenza generativa dell'acqua fonte di vita; ma soprattutto, un motivo tipico, risalente proprio al periodo in cui venne realizzato il flauto, individuato da Marjia Gimbutas come associato alla divinità: la M sotto il suo viso. Secondo la studiosa, la faccia rappresenta la maschera della Dea Civetta associata fin dal Paleolitico con la Musica.



Ciottolo, riparo Gaban
5.300 – 4.900 a.C.



Il ciottolo stupendamente levigato, rappresenta una figura umana con viso, occhi, bocca, naso e orecchie. Non si sa se sia maschio o femmina: alcuni archeologi affermano che il reticolo che porta davanti rappresenti la barba: ma di fatto i motivi a rete, e il simbolo della clessidra, sono associati all'acqua e alla Dea, sorgente di vita, e con la nascita della vita umana, animale e vegetale. Ha il triangolo pubico, però è falliforme: potrebbe adempiere alla funzione di molte immagini preistoriche a doppia sessualità: simbologia femminile prevalente, ma attributi maschili comunque presenti. Tanto che immagini considerate femminili per un secolo e mezzo, negli ultimi anni sono state "rivisitate" e, qualora non presentino una chiara e inequivocabile rappresentazione femminile, sono state ridefinite "idoli", come nell'omonima mostra che si è tenuta a Venezia





Venere di Gaban
4.900-4.700 a.C.

L'immagine iconica del riparo Gaban è scolpita su placca ossea, decorata su entrambe le facce. La testa è separata dal corpo da un collo assottigliato. Il volto è delimitato da un ovale parzialmente in basso rilievo con piccoli occhi puntiformi e bocca a doppio ovale. Nella parte posteriore sono raffigurati i capelli sciolti mediante incisioni verticali. La base del collo è sottolineata da una collana con un pendente a semiluna che Marjia Gimbutas identifica come simbologia delle corna di toro. Sotto il seno una fascia arcuata con otto lineette incise, forse la decorazione di una cintura. Nella parte centrale è rappresentata la vulva sormontata da una figura incisa a spina di pesce (linea verticale centrale con ai lati rispettivamente quattro linee oblique - albero della vita? Si tratta di una conifera, che evidenzia il rapporto con la montagna). Uno spesso strato di ocre rossa steso su una base calcarea ricopre la faccia inferiore fino alla cintura. Secondo l'archeologa Annaluisa Pedrotti, che ha condotto gli scavi, la non riproduzione dei piedi ossia la mancanza di un appoggio e i dati dell'analisi funzionale, che evidenziano una manipolazione prolungata, potrebbe dipendere dallo stato di mobilità di queste popolazioni e quindi indicare il legame profondo con il mondo dei cacciatori-raccoglitori-alpicoltori.



Le sepolture



La ritualità legata ai defunti fu forse la prima della storia dell'umanità. La credenza nella vita dopo la morte è arcaica. Ossa e cadaveri venivano manipolati, smembrati, in qualche caso anche mangiati, e venivano sepolti a più riprese. Poi parti dello scheletro venivano reimpiegate per farne oggetti magici o apotropaici e rideposti in altri luoghi.





Ciottoli rinvenuti nella grotta di Fumane (Vr) sui Monti Lessini, fatti dai Neanderthal più o meno 40.000 anni fa, forse in onore deidefunti li sepolti. Michela Zucca AA.VV., *A taste for the unusual. Green, flat pebbles used by late Neanderthals*, in *Journal of Anthropological Archaeology*, Vol. 64, December 2021. Associazione Sherwood

**Necropoli di La Vela, Trento, tomba 3,
sepoltura di bambino con corredo
(foto da Bernabò Brea, 2006)**



Più o meno contemporanee alla Venere del Gaban sono le sepolture della grande zona cimiteriale e santuariale della Vela di Trento.

I cadaveri venivano messi in posizione fetale, e poi reinseriti nel ventre della Grande Madre, in grotte o ripari sottoroccia, da dove sarebbero stati partoriti nuovamente. La grande cura con cui venivano composti, gli oggetti preziosi che li accompagnavano, testimoniano senza dubbio la credenza di una vita dopo la morte, e la fede nella Grande Madre che è poi il pianeta su cui viviamo.



Fig. 15. La Vela di Trento, settore Vela VII. Le tombe III e IV che presentano pietre di ricalzo lungo le lastre perimetrali (da PEDROTTI 2001).



La grande quantità di tombe dimostra la presenza di una popolazione ingente, di una specializzazione degli spazi, di un elevato grado di civiltà. I pregiudizi che vedono le Alpi popolate da pochi cavernicoli incivili che vivono stentatamente di caccia e di raccolta, isolati fra le montagne, sono smentiti dai ritrovamenti archeologici.





All'interno di una delle sepolture femminili della Vela è stata rinvenuta una collana a più fili, ottenuta combinando elementi diversi: conchiglie, ossa, pietre lavorate.... E' come ritrovare in una bara i gioielli della corona inglese.... Il reperto testimonia anche la relativa ricchezza di cui potevano godere le comunità egualitarie e matrifocali che popolavano Le Alpi.



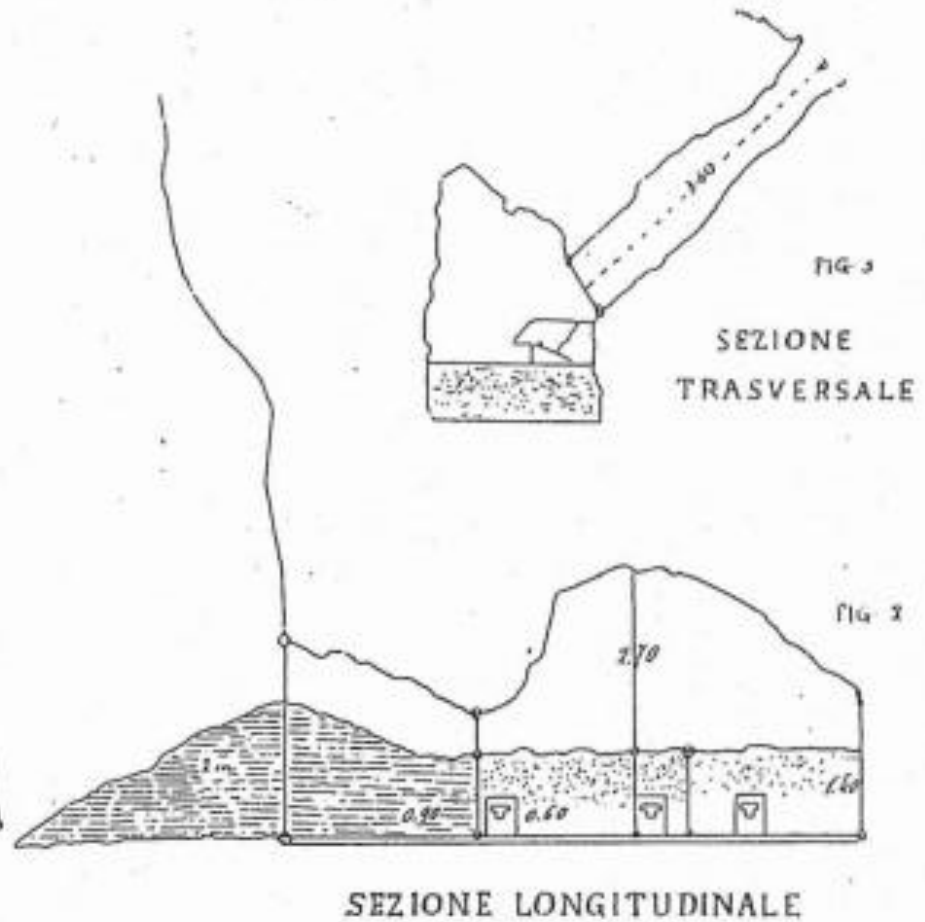
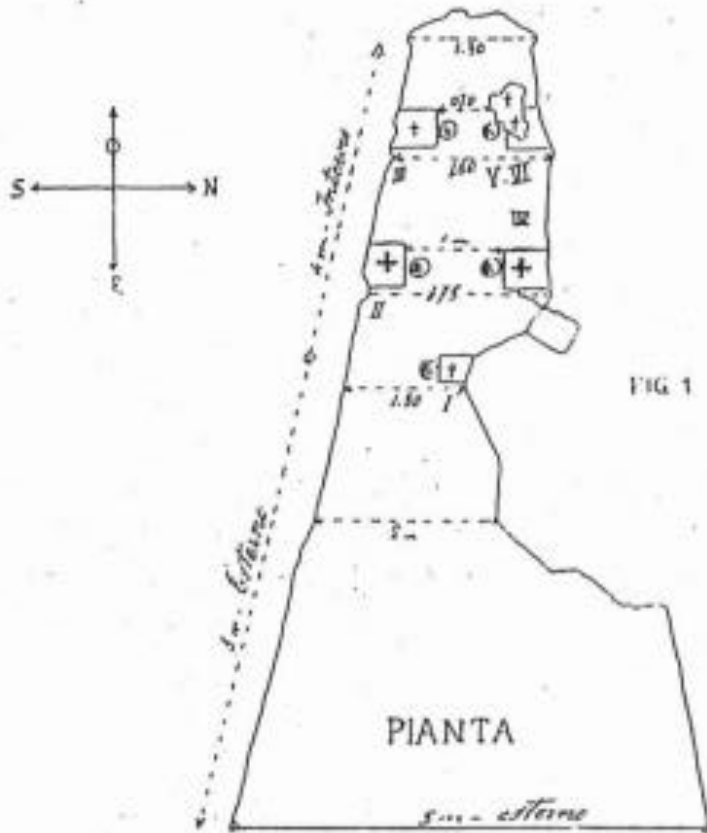


Grotta delle Cosina, Sentiero archeologico



Già il nome («Cosina») allude all'organo sessuale femminile. Che lì dentro ci fossero ossa umane in grande quantità lo si sapeva da sempre. Fu don Felice Vogt, curato per antonomasia di Castel Madruzzo per 57 anni (1900 – 1958), a fare i primi scavi. Nel 1912 furono rinvenute diverse sepolture complete: almeno sei, databili al III millennio a.C., ma probabilmente erano anche di più. Gli scheletri giacevano rannicchiati a fianco di una grossa pietra con ossa frammiste di «bruti», cioè di animali, e un vaso ciascuno in ceramica ad impasto grossolano decorato da semplici cordoni in rilievo. Dentro i recipienti, frammenti non identificabili, probabilmente cibo per il viaggio nell'aldilà.



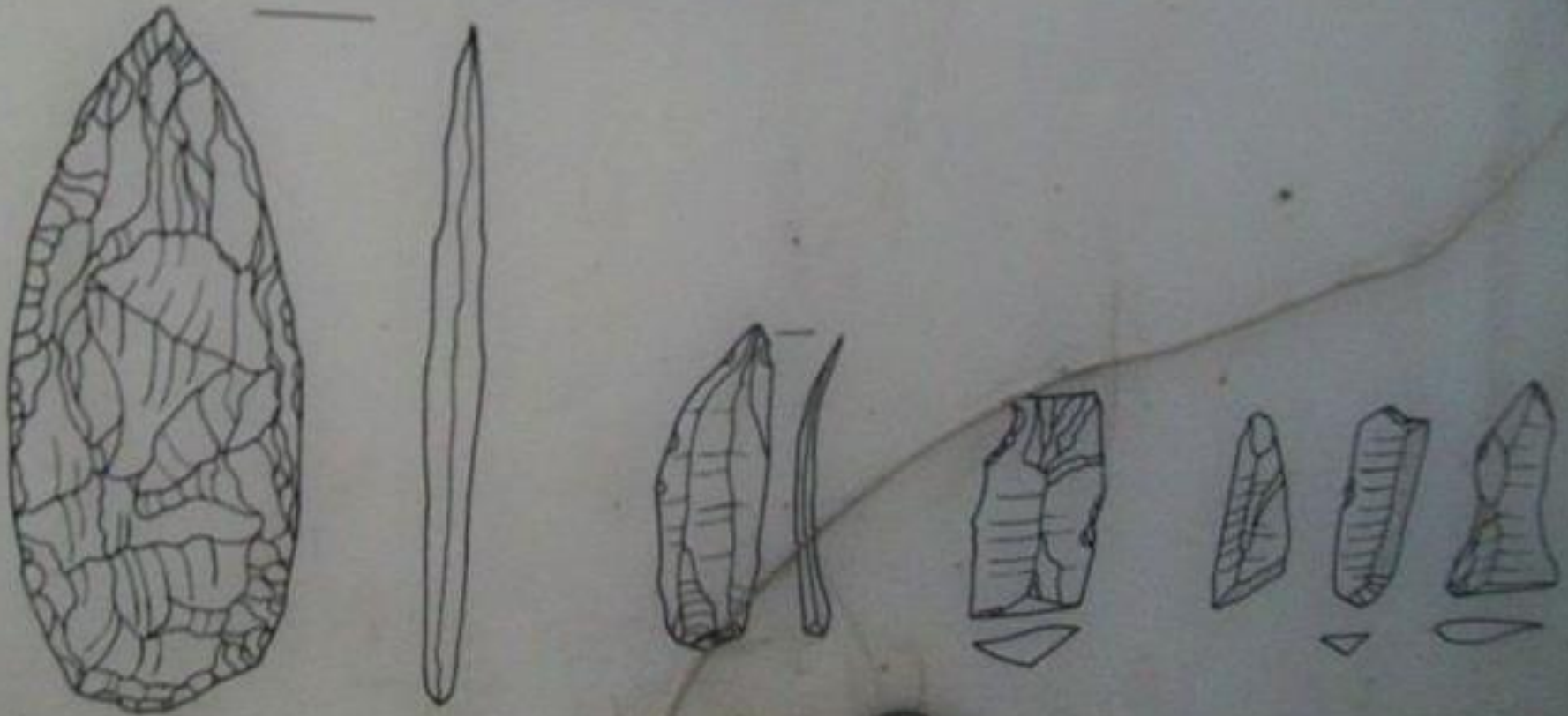


crocetta (scholetro) — circoletto (cocci)

Schema disegnato da Giacomo Roberti nel 1913 che rappresenta la posizione dei ritrovamenti alla Cosina. Le sepolture si trovavano nella parte più interna.



Cuspide di lancia e strumenti in selce.



Una delle sepolture conteneva anche una cuspide di lancia in pietra e strumenti in selce, oggetti di indubbio valore nel Neolitico. Purtroppo gli scheletri non sono stati conservati e le pietre scheggiate sono state consegnate al Museo Diocesano, dove giacciono nei depositi.



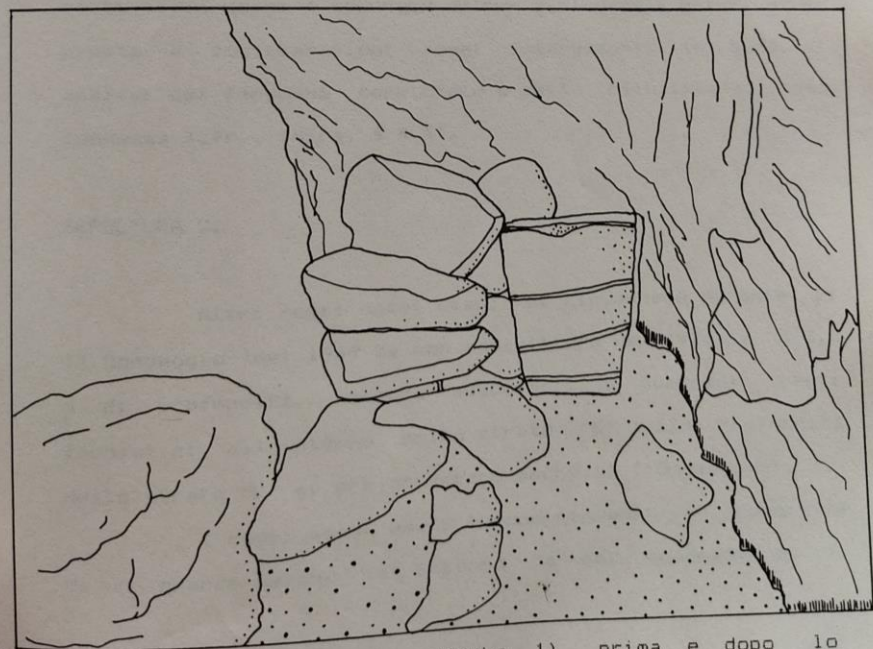
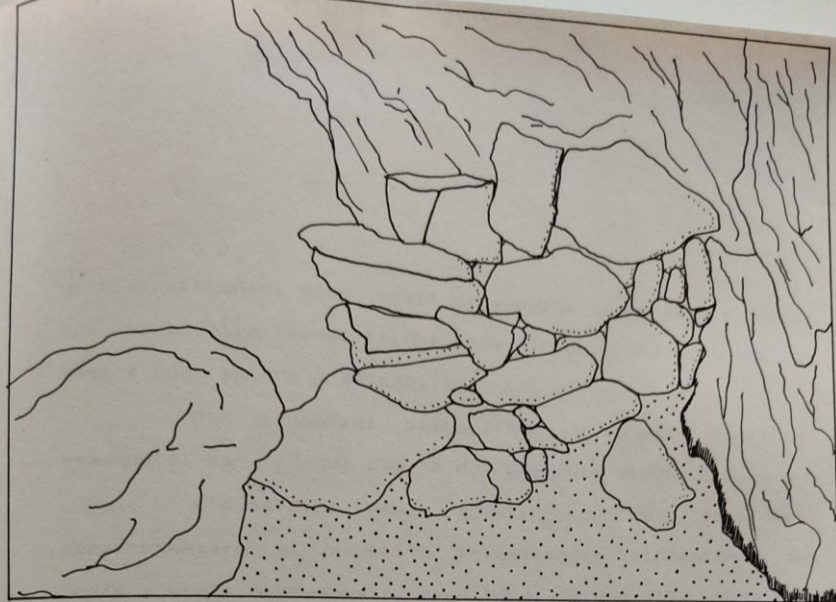
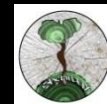
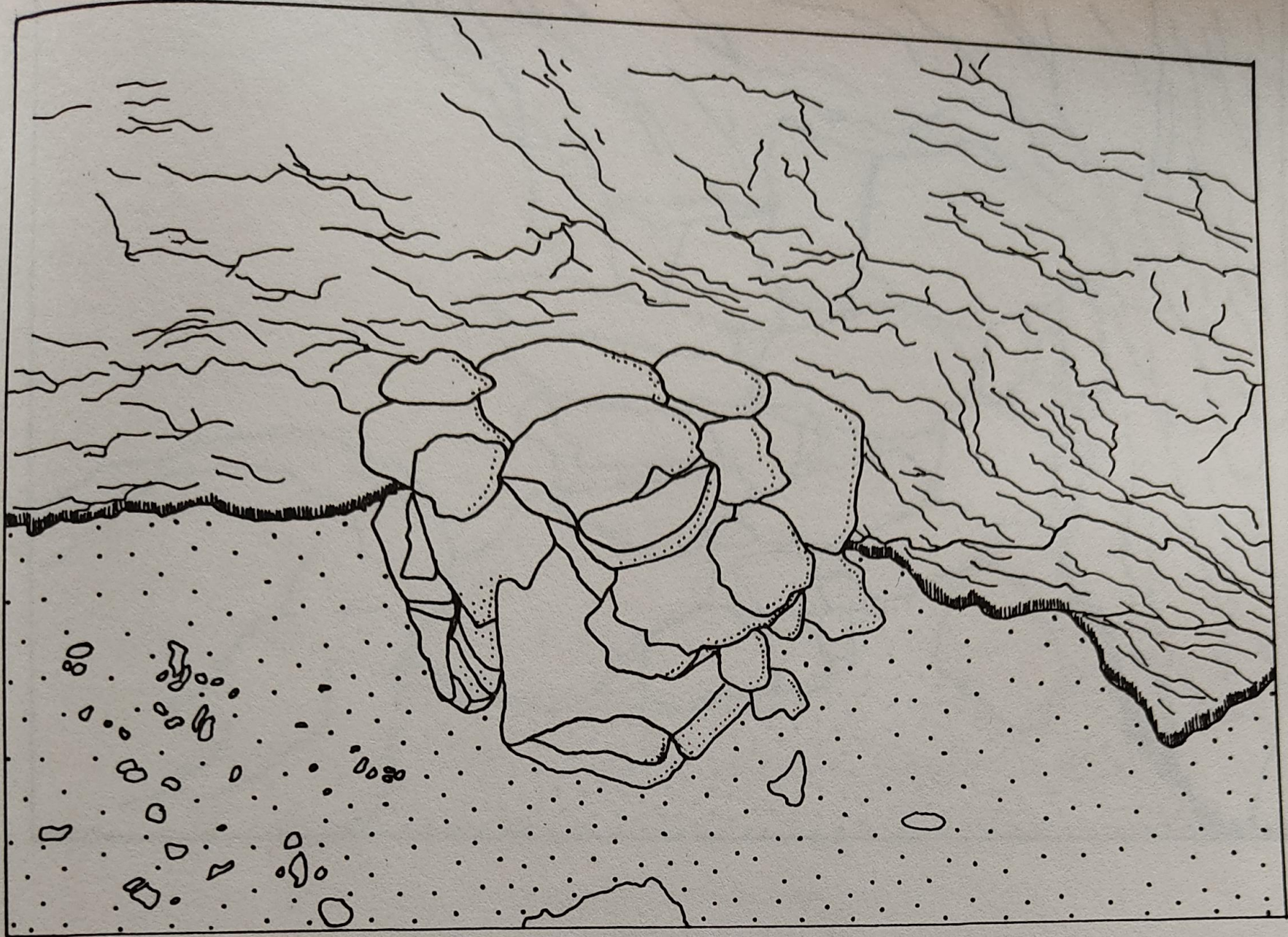


FIG.38 Due immagini del tumulo (Tomba 1) prima e dopo lo smontaggio. I disegni sono tratti da due foto conservate al Museo Civico di Rovereto (6755/114-115). Le riprese sono state effettuate da Sud.

Mentre nelle grotte il morto era deposto in una semplice fossa, nei ripari, morfologicamente meno protetti, un accumulo di pietre circondava e copriva la salma normalmente deposta rannicchiata. Ma al Riparo del Santuario è stata effettuata un'altra scoperta eccezionale: una sepoltura disgiunta in cista. A circa due metri di profondità, un tumulo di pietre nascondeva un vaso in cui era contenuto un cranio umano. I reperti possono essere datati tra la fine del Neolitico e l'inizio dell'età dei metalli. Tutti i reperti sono al Museo di Rovereto, e il cranio è ora in fase di studio.





dm

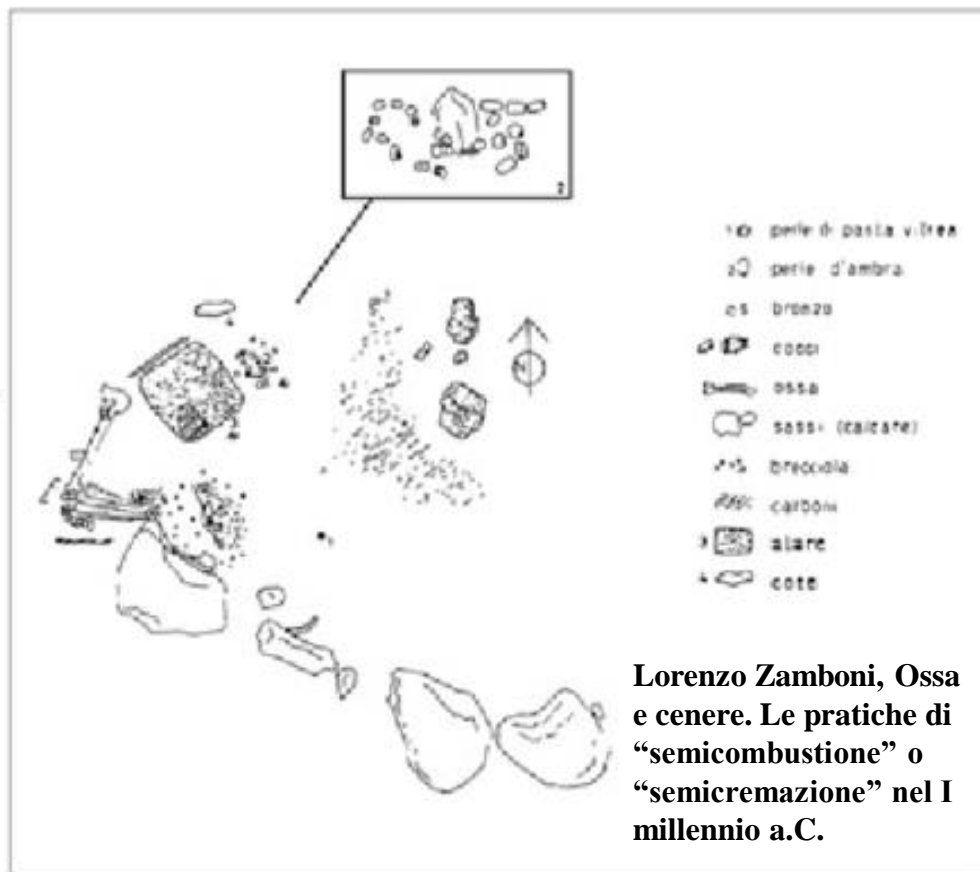
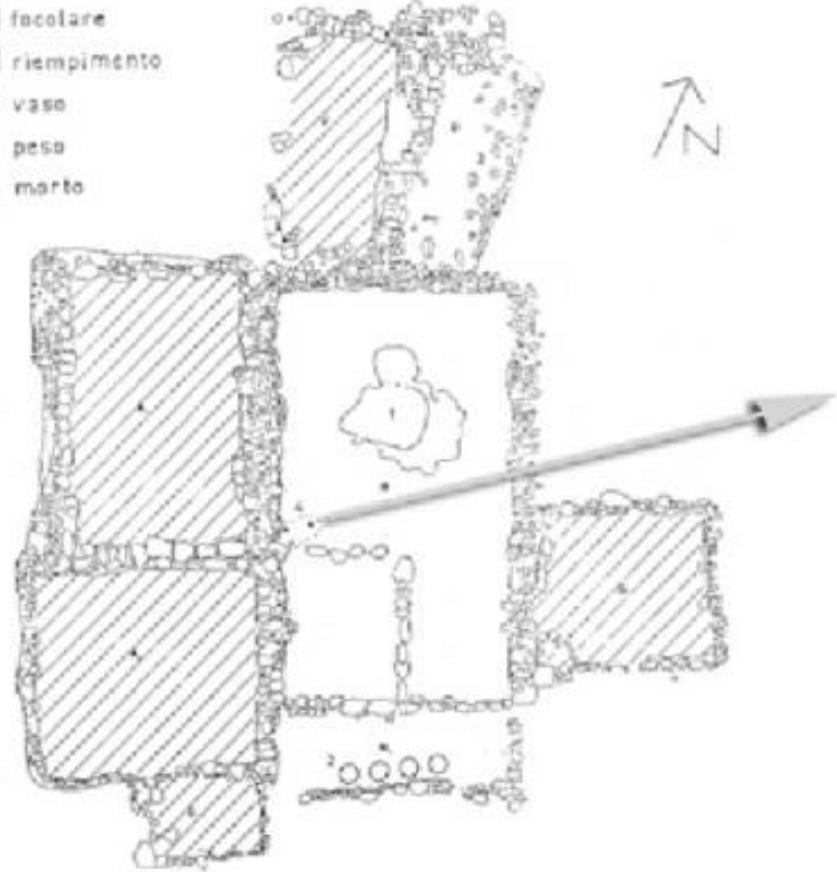


Grosso orcio troncoconico usato come urna cineraria e frammenti di cranio umano

In realtà potrebbero essercene anche altri, ma c'è bisogno di grande capacità e accortezza negli scavi, altrimenti i frammenti si disperdono e non si capisce nemmeno quello che si trova. D'altra parte l'uso di smembrare i cadaveri pare sia stato abbastanza comune anche fra i Reti...



- 1 focolare
- 2 riempimento
- 3 vaso
- 4 peso
- 5 morto



Lorenzo Zamboni, Ossa e cenere. Le pratiche di “semicombustione” o “semicremazione” nel I millennio a.C.

A Santorso, Monte Summano (Vicenza, V-III secolo a.C.), a ridosso al muro interno di una casa, in un'area circolare, delimitata da pietre, è stata deposta (ma non seppellita) una bambina fra i 6 e i 12 anni. Lo scheletro presentava il cranio e gli arti superiori combusti, mentre il resto del corpo non recava tracce di esposizione al fuoco. Era accompagnata da numerosi oggetti: un vaso in ceramica a forma di teglia, un'armilla in bronzo, un alare e un lisciatoio, mentre, accanto alle ossa, sono stati recuperati una collana in ambra e pasta vitrea, un bottone bilobato in bronzo, un alare e una cote. Il contesto ha restituito anche ossa animali, di bovini e di altri mammiferi non meglio identificabili, mentre frammenti di ceramica e di metallo esposti al fuoco e porzioni di legno sono possibili indizi dell'avvenuta combustione in loco. Gli scavi hanno documentato la pratica di seppellire neonati, inumati senza corredo, vicino alle strutture murarie, in molte case retiche.



I Brandopferplatz





Una delle pratiche culturali e rituali più tipiche della gente delle Alpi consisteva nella costruzione di grandi «camini» per l'accensione di falò sulle cime dei monti.



Altopiano dello Sciliar (Bz)



La frequentazione dei siti d'altura raggiunge quote elevate e luoghi molto impervi. Spesso si identificano questi posti in base a leggende di streghe e demoni. In tedesco vengono chiamati «Egg», uova, perché assumono una forma particolare tondeggiante dovuta a secoli e millenni di residui carboniosi.

Consorzio Parchi Naturali
Provincia autonoma di Bolzano



Michela Zucca
Associazione Sherwood

Petz 2.563 m



Brandopferplatz 2.515 m








Santnerspitze 2.414 m

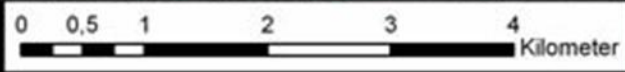
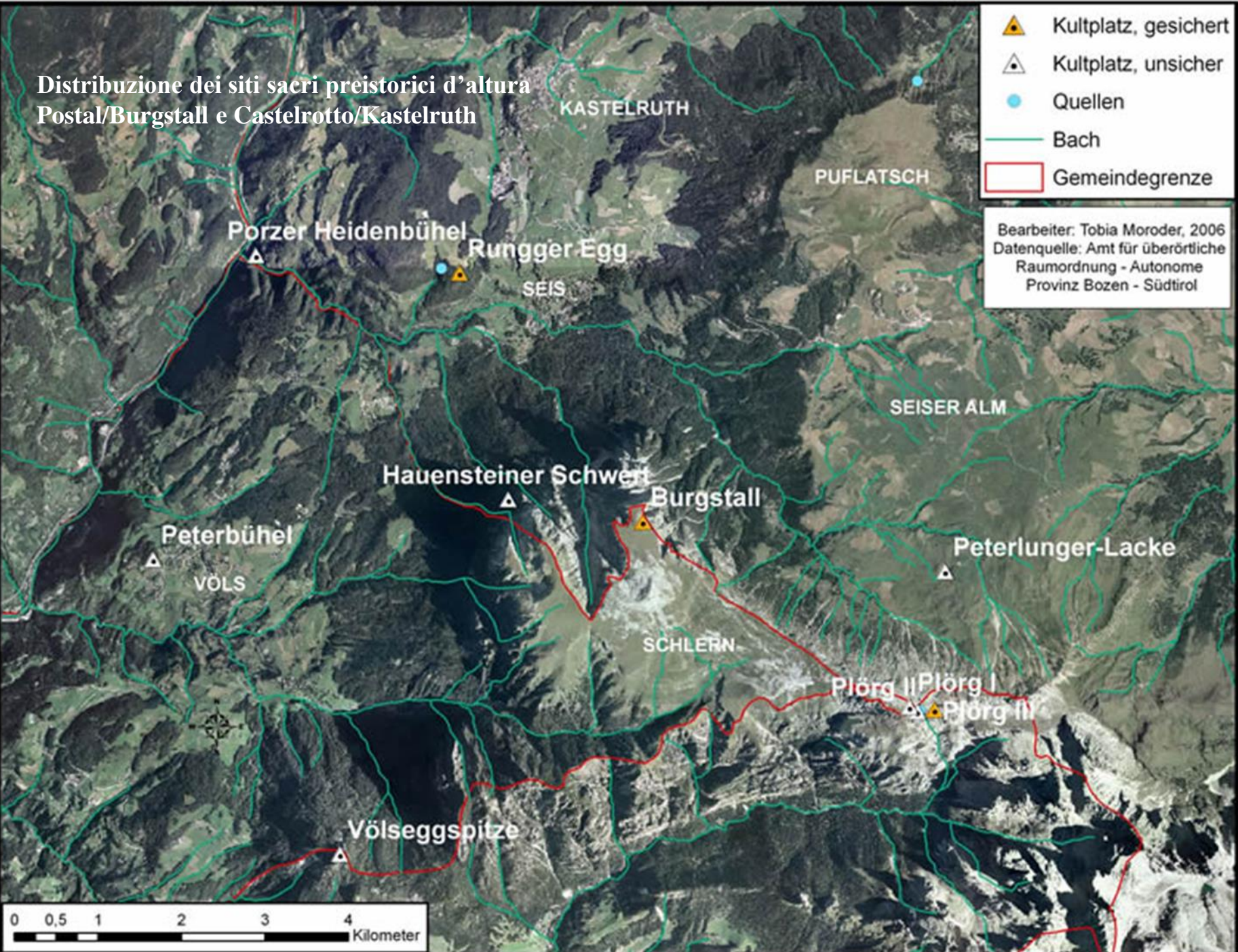


I Brandopferplatz nella zona dello Sciliar

Distribuzione dei siti sacri preistorici d'altura Postal/Burgstall e Castelrotto/Kastelruth

-  Kultplatz, gesichert
-  Kultplatz, unsicher
-  Quellen
-  Bach
-  Gemeindegrenze

Bearbeiter: Tobia Moroder, 2006
Datenquelle: Amt für überörtliche
Raumordnung - Autonome
Provinz Bozen - Südtirol






Grande Brandopferplatz a Cles ai Campi Neri: c'erano più di 200 camini in tutta la zona, sono stati frequentati per secoli, fino ad età romana.





Brandopfeplatz scavato, con fossa per la raccolta degli oggetti rituali, sul Goldbichl a Innsbruck.



Deposito rituale di armi ed oggetti metallici offerti, presumibilmente, alla Dea, spezzati e piegati, all'interno dei Brandopferplatz

Le sorgenti sacre





Fonte «romana» di Cavedine. In realtà è un impianto di captazione a percolamento che sfrutta una tecnologia indigena

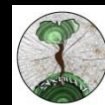
L'acqua da sempre è a simbologia femminile: rappresenta i liquidi del parto, la vita che continuamente si rigenera. Le sorgenti erano sacralizzate e probabilmente anche sedi di collegi sacerdotali femminili che hanno dato origine a leggende di fate.





A Comano (Tn) la fonte sacra dell'acqua termale è legata alla Sibilla, rinominazione romana dell'arcaico spirito femminile legato alle sorgenti e alle sacerdotesse dell'acqua

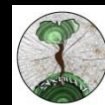
L'acqua era sacra in tutte le sue forme e doveva essere salvaguardata. Prima di tutto, quella che dà origine a tutte le acque: quella dei ghiacciai. Da qui il tabù delle vette, che ospitano la Dea bianca e la Signora delle nevi, sede del regno dei morti e spazio proibito fra tutti i popoli di montagna. La cima era frequentata solo da sacerdoti e sciamani, ma il divietop religioso aveva un'origine Ecologica.



**Streghe tempestarie. Olaus Magnus,
Historia de gentibus eptentrionalibus,
Roma 1555**



Erano le donne che avevano la conoscenza degli elementi del tempo atmosferico, che sapevano prevedere quando sarebbe piovuto e, all'occorrenza, evocare la pioggia. Non è un caso che una delle accuse principali rivolte alle streghe fu proprio quella di provocare le tempeste per distruggere i raccolti.



Sirene. Castello del Buonconsiglio, Trento. Provenienza ignota. Alto Medio Evo.



Le sirene non hanno niente a che vedere con il mare: sono la forma edulcorata della Sheela Na Gig celtica, la Dea che mostra il sesso, beneaugurante e portatrice di fertilità fra le popolazioni di montagna, spaventosa fra i popoli patriarcali, che devono eliminarla ad ogni costo anche se continuano a rappresentarla.



Michela Zucca
Associazione Sherwood



Statua in bronzo di Rinaldo Cigolla che ritrae l'ondina del lago di Carezza (Bz).
<https://ventisqueras.wordpress.com/2016/01/17/lago-di-carezza-karersee-bolzano-le-fiabe-che-vanno-scomparendo>

©EugenioZaffagnini

Molti anni fa nel Lago di Carezza viveva un'Ondina bellissima che con il suo canto melodioso deliziava tutti i viandanti che salivano al passo di Costalunga. Un giorno anche lo stregone di Masaré la sentì cantare e si innamorò di lei. Egli usò tutti i suoi poteri per conquistare la fata del lago senza riuscirvi. Così lo stregone chiese aiuto alla strega Langwerda che gli consigliò di travestirsi da venditore di gioielli, di stendere un arcobaleno dal Catinaccio al Latemar e di recarsi quindi al Lago di Carezza per attirare l'Ondina e portarla con sé. Così fece: stese il più bell'arcobaleno mai visto sino ad allora tra le due montagne e si recò al lago, ma dimenticò di travestirsi. La fata rimase stupita di fronte all'arcobaleno colorato di gemme preziose. Ma ben presto si accorse della presenza del mago e si immerse nuovamente nelle acque del lago. Allora non fu più vista da nessuno. Lo stregone, distrutto dalle pene d'amore, strappò l'arcobaleno dal cielo, lo distrusse in mille pezzi e lo gettò nel lago. Questa è la ragione perché ancora oggi il lago di Carezza risplende tutti gli stupendi colori dell'arcobaleno, dall'azzurro al verde, dal rosso all'indaco, dal giallo all'oro. Così l'ha Raccontata Luisa Rota Sperti alla mostra Confini del Cielo – Leggende delle Dolomiti



Michela Zucca
Associazione Sherwood

Le vie sacre



Via sacra. Campi Neri di Cles
Val di Non (Tn)



Le vie sacre sono piste antichissime che collegano luoghi in cui si manifestano gli spiriti e si praticano i riti. Sono percorsi di pellegrinaggio, di comunicazione fra popoli e di scambi commerciali. Anticamente era sacro il posto, che costituiva un tempio naturale.

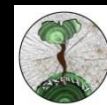


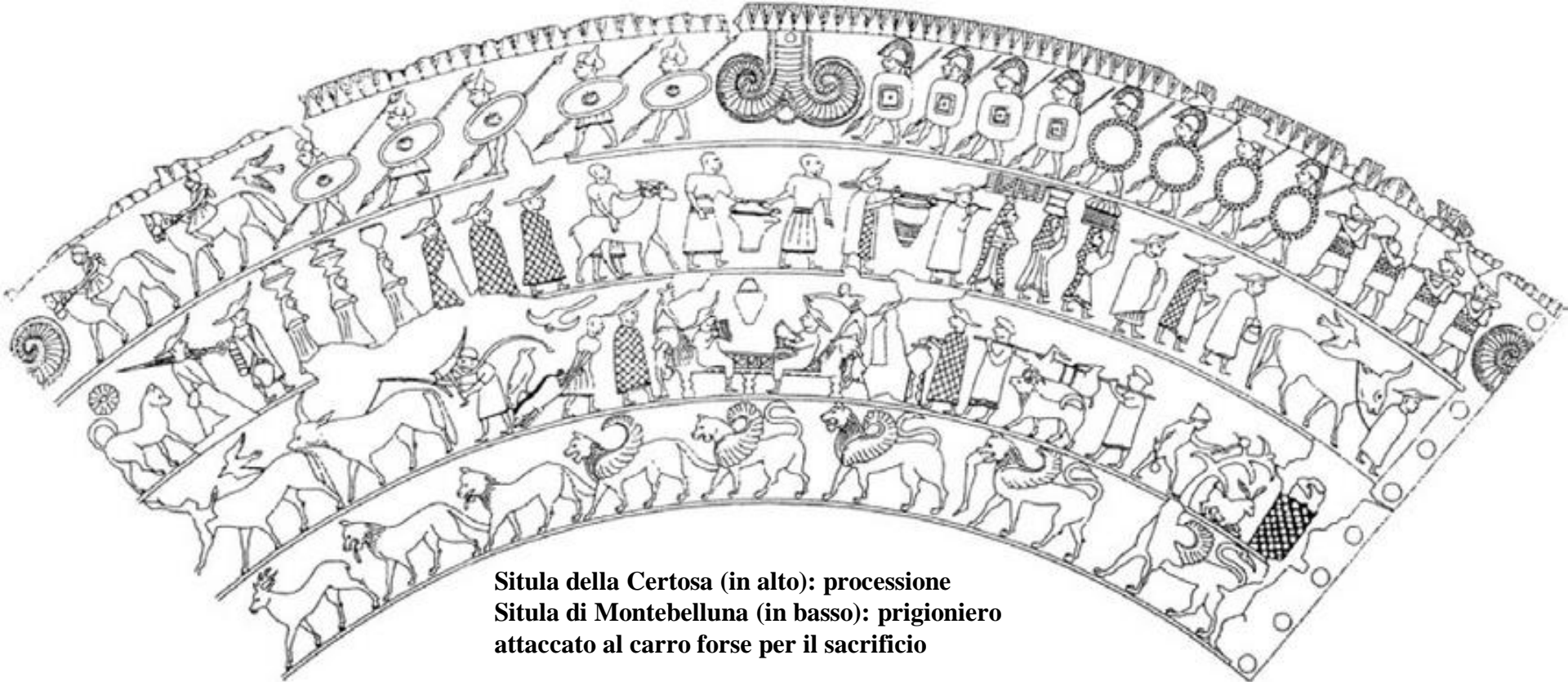
Michela Zucca
Associazione Sherwood

Ricostruzione grafica del focolare maggiore e di una delle strade sacra ai Campi Neri di Cles (Tn)

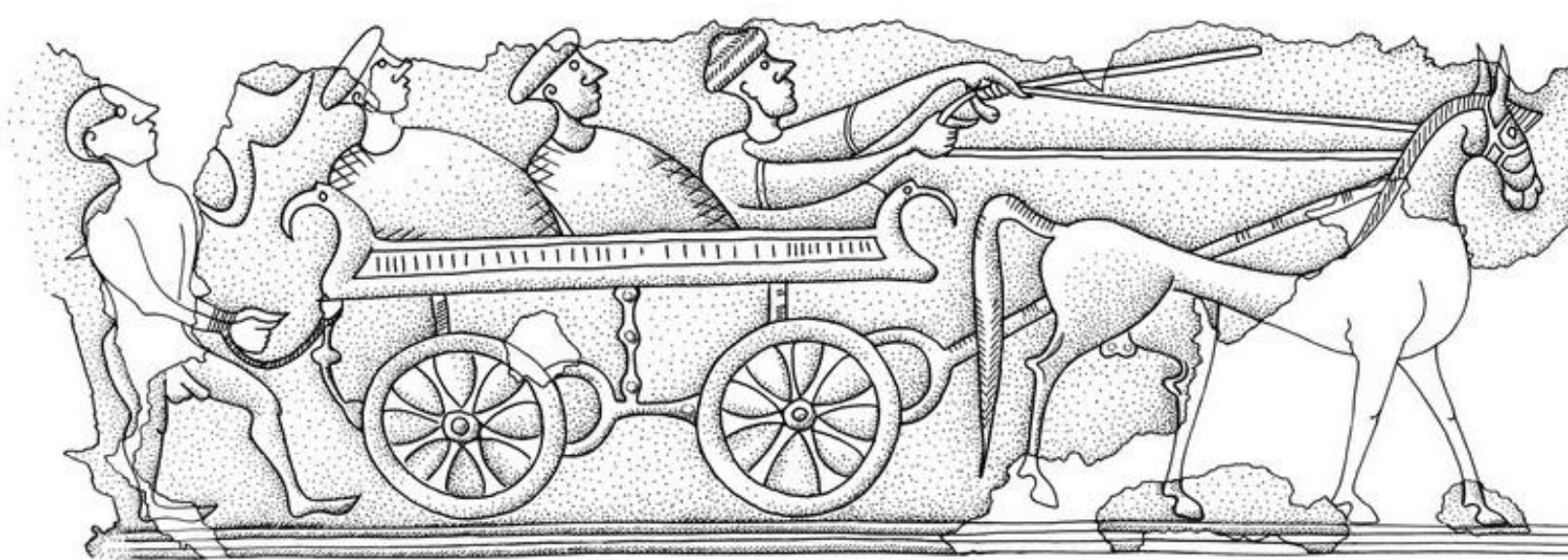


A Cles le vie sacre correvano per decine di chilometri, erano ben fatte, praticabili con carri e cavalli. Di solito si attribuisce ai Romani l'»invenzione» delle vie di comunicazione organizzate e delle strade selciate: in realtà i popoli alpini sono tribù di commercianti su lunghe distanze, che hanno tutto l'interesse di mantenere vie di passo aperte. Erano curate attraverso regole intetribali che venivano sacralizzate dai pellegrinaggi Intervalliviche rivestivano importanti funzioni politiche oltre che religiose.



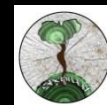
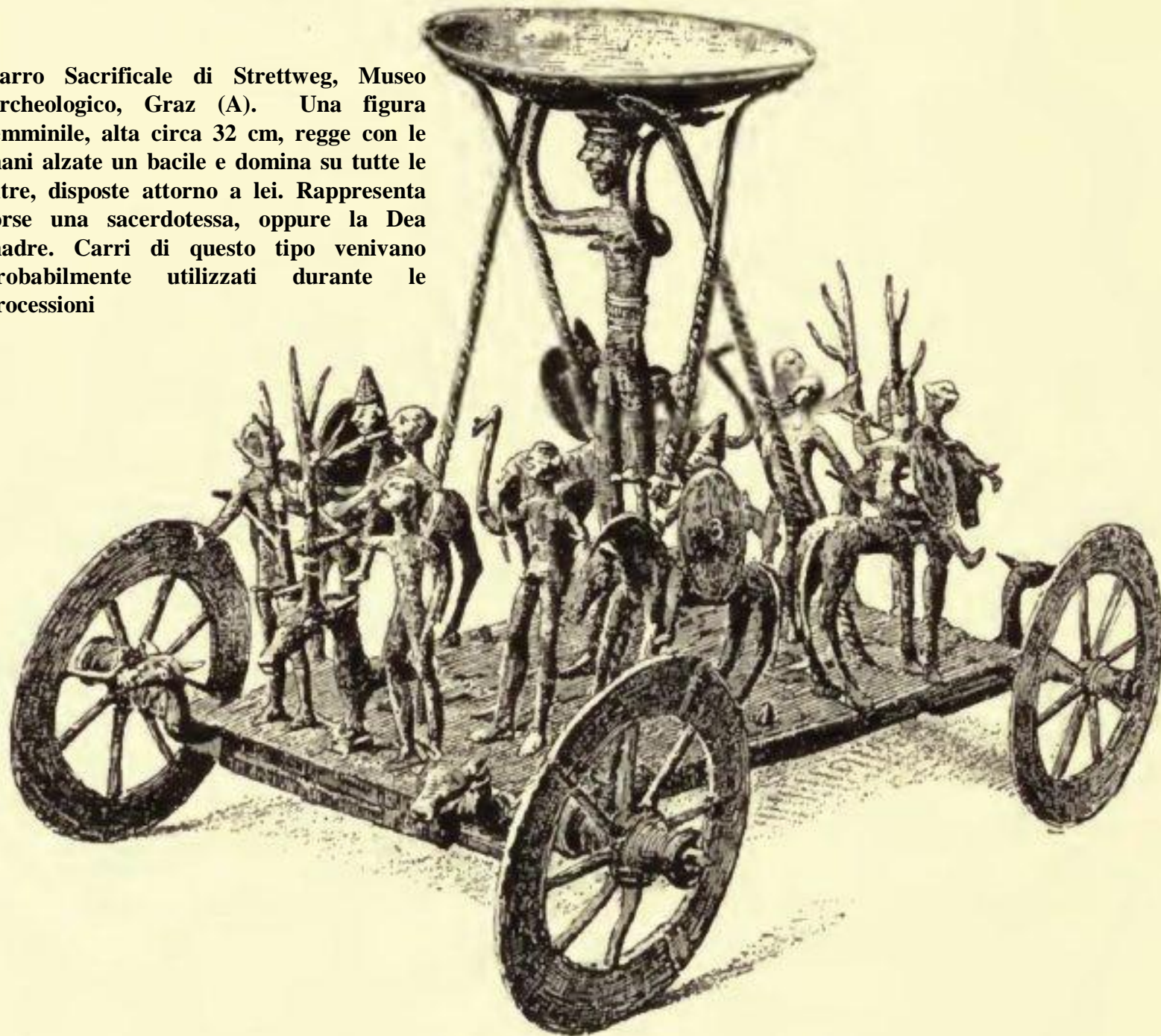



Situla della Certosa (in alto): processione
Situla di Montebelluna (in basso): prigioniero
attaccato al carro forse per il sacrificio



Pellegrinaggi di tutto il popolo con le donne che portano offerte, celebrazione di sacrifici e gare sportive sono rappresentate sulle situle retiche

Carro Sacrificale di Strettweg, Museo Archeologico, Graz (A). Una figura femminile, alta circa 32 cm, regge con le mani alzate un bacile e domina su tutte le altre, disposte attorno a lei. Rappresenta forse una sacerdotessa, oppure la Dea madre. Carri di questo tipo venivano probabilmente utilizzati durante le processioni





**Incisioni provocate
dalle ruote dei carri sul
Sentiero archeologico**

Ma il Sentiero archeologico di Cavedine è prima di tutto un percorso sacro dedicato alla Dea



Castel Madruzzo

**Le
prime
notizie
su
Castel
Madru
zzo
risalgo
no al
XII
secolo
ma in
realtà
l'insed
iament
o
umano
è
molto
più
antico**





Don Vogt afferma che i ritrovamenti archeologici farebbero pensare che la rupe su cui si erge il castello fosse abitata fin dall'età del Ferro. I reperti però sono dispersi e difficilmente rintracciabili. Aggiunge che nell'Alto Medio Evo sarebbe stata insediata da «cavalieri», probabilmente arimanni arrivati chiamati dai Longobardi per sorvegliare le proprie fortificazioni.





La conformazione e la posizione della rupe, in base a confronti con formazioni simili in arco alpino e in Trentino, fanno pensare ad un luogo di sacralità arcaico, dedicato alla Dea della montagna. Esistono anche strutture che avrebbero potuto ospitare ripari sottoroocchia. L'intera rupe è un biotopo con un microclima particolare, più caldo del territorio circostante, in cui cresce una vegetazione mediterranea. Un situazione di questo tipo non può certo essere sfuggita a chi praticava una religione della Natura.....







**Sulla rupe davanti
al castello esiste
quanto meno
un'incisione
rupestre a forma di
croce, che può
essere preistorica e
caratterizzare la
sacralità del posto.
Probabilmente
ulteriori ricerche ne
svelerebbero
altre.**





All'interno del castello, in un corridoio, un bassorilievo murato, raccolto, con ogni probabilità, da terra, rappresenta il carro di Cibele: la Grande Madre nera dea della montagna, proibita a Roma e portata dalla Frigia per sconfiggere Cartagine. Se gli uomini volevano diventare suoi sacerdoti, dovevano evirarsi in pubblico..... Malgrado i divieti, si continuò ad adorarla per secoli anche dopo l'avvento del cristianesimo.



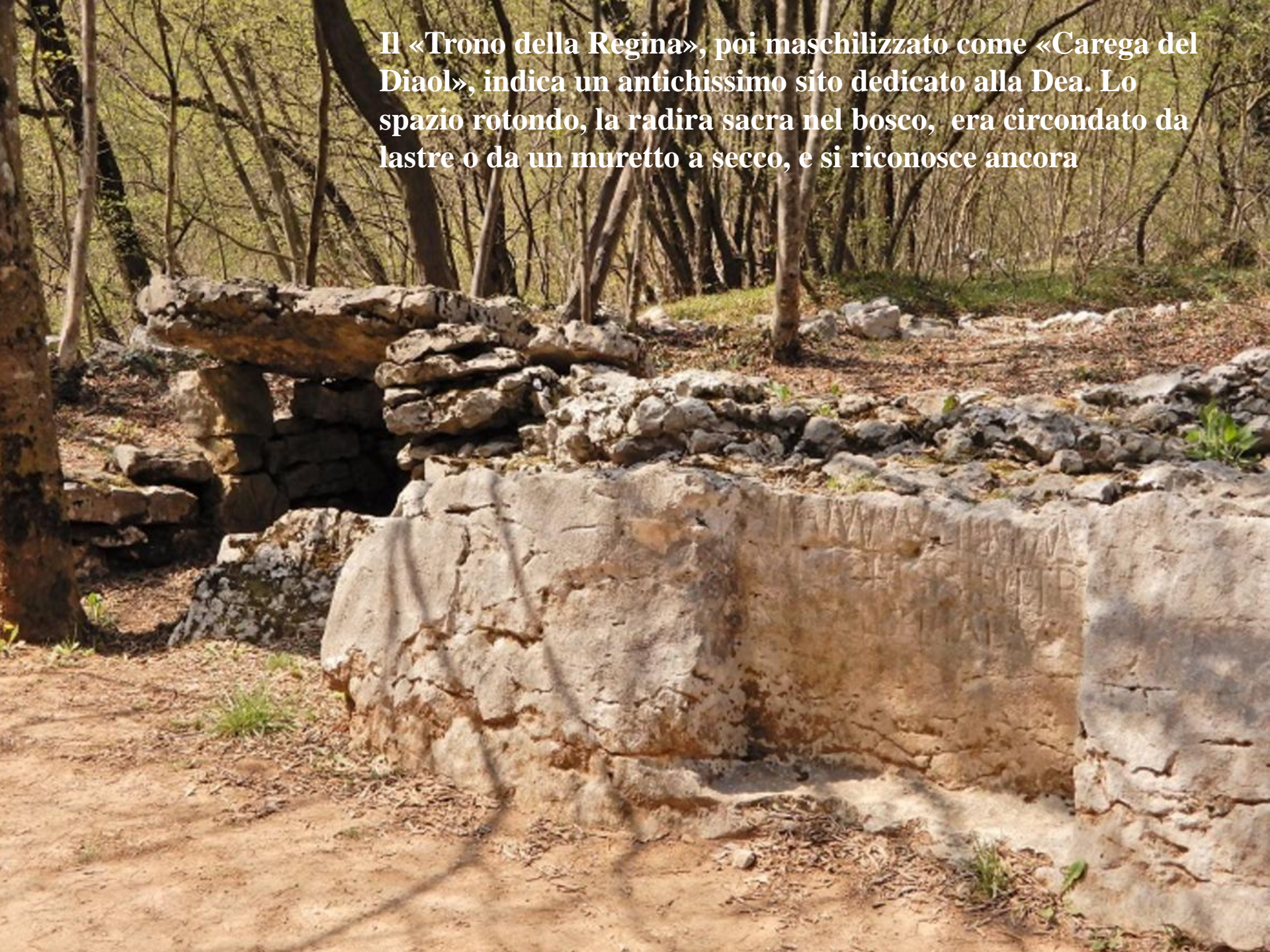


Nero il colore della terra fertile. Nera la notte che tutto rigenera. Nera la grotta dentro la montagna. Nero il ventre che partorisce. Nero l'oltretomba che inghiotte le anime dei morti. Nere le pietre divine che simboleggiano la Dea. Neri i massi che racchiudono gli spiriti, come la Kaaba. Nere le rocce che guariscono. Nere le divinità che stanno in alto e non possono essere cancellate. Nera la prima madre. Neri tutti noi, che siamo stati scuri fino al V millennio a.C. e magari anche dopo .

Per questa ragione, molte dee antiche erano nere. Il colore si è conservato nell'immagine che ha ereditato funzioni e posto della Dea della montagna: la Madonna nera. La presenza di immagini di Maria scura sono diretto indizio dell'esistenza arcaica della divinità delle cime. Sul Sentiero esiste un'immagine antichissima della Madonna di Loreto inserita nella Santa Casa della chiesetta di Castel Madruzzo, che testimonia la continuità del culto arcaico alla Gran Madre della montagna.



Il «Trono della Regina», poi maschilizzato come «Carega del Diaol», indica un antichissimo sito dedicato alla Dea. Lo spazio rotondo, la radira sacra nel bosco, era circondato da lastre o da un muretto a secco, e si riconosce ancora



L'iscrizione recita DI(S) M(ANIBUS) PLIAMNUS TERTI M/ANDILONIS F(ILIIUS) ET P(RIMAE) LIBERTAE UX(ORI), ovvero “La fece fare Publio Liamone figlio di Marco Andicolone in onore dei Mani per sé e per la moglie Liberta”. La tomba però non è mai stata ritrovata. L'iscrizione è in latino ma i nomi sono retici. I sec.




Una leggenda dice che l'iscrizione ricorda il giorno in cui ha ospitato Giulia Mammea con la salma del figlio Alessandro Massimo nel 235 d.C. ucciso da Massimino, il quale fu assassinato solo tre anni dopo. Un'altra spiegazione considera che in seguito alla diffusione del cristianesimo, gli abitanti pagani della valle si sarebbero ritirati sul dosso, per costruire un luogo di culto alle loro divinità.



"Nel 1966 stavamo percorrendo la carreggiabile che congiunge il paese di Cavedine con l'abitato di Lasino, attraverso i dossi delle «Ganudole». (Questa via è ritenuta essere la traccia di una strada romana e forse anche preistorica). Stavamo esaminando attentamente tutte le più piccole conformazioni caratteristiche del terreno, esistenti nelle vicinanze del «Trono della Regina», quando la nostra attenzione venne attratta dalla vista di due enormi ammassi di pietre in mezzo ad una zona prativa.



Mentre raccoglievamo alcuni caratteristici frammenti di tegoloni romani, abbiamo potuto scorgere, nascosta in un fitto cespuglio e sul ciglio di muricciolo, una grossa pietra semisepolta nel terreno. (...) Secondo noi (...) quel manufatto dovrebbe rappresentare una pietra sacrificale di epoca pre-romana." (P. Chiusole e G. B. Bergamo Decarli). Altri però dicono sia solo un torchio..... ma magari era l'uno e l'altro.....

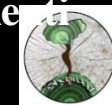


Le incisioni rupestri del
Sentiero non sono antiche ma
sono testimonianza di arte
popolare fatta forse dai pastori



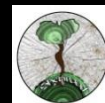
Un Sacro Cuore, due piccole mani, un ostensorio, un calice con particola, tre croci (due latine e una greca) e quella che sembra essere una fiamma. E poi una scure, una sigla (RB) e una firma: Cesare.

Procedendo verso il Trono della Regina, una croce (o trigramma di San Bernardino) contornata dai cosiddetti Strumenti della



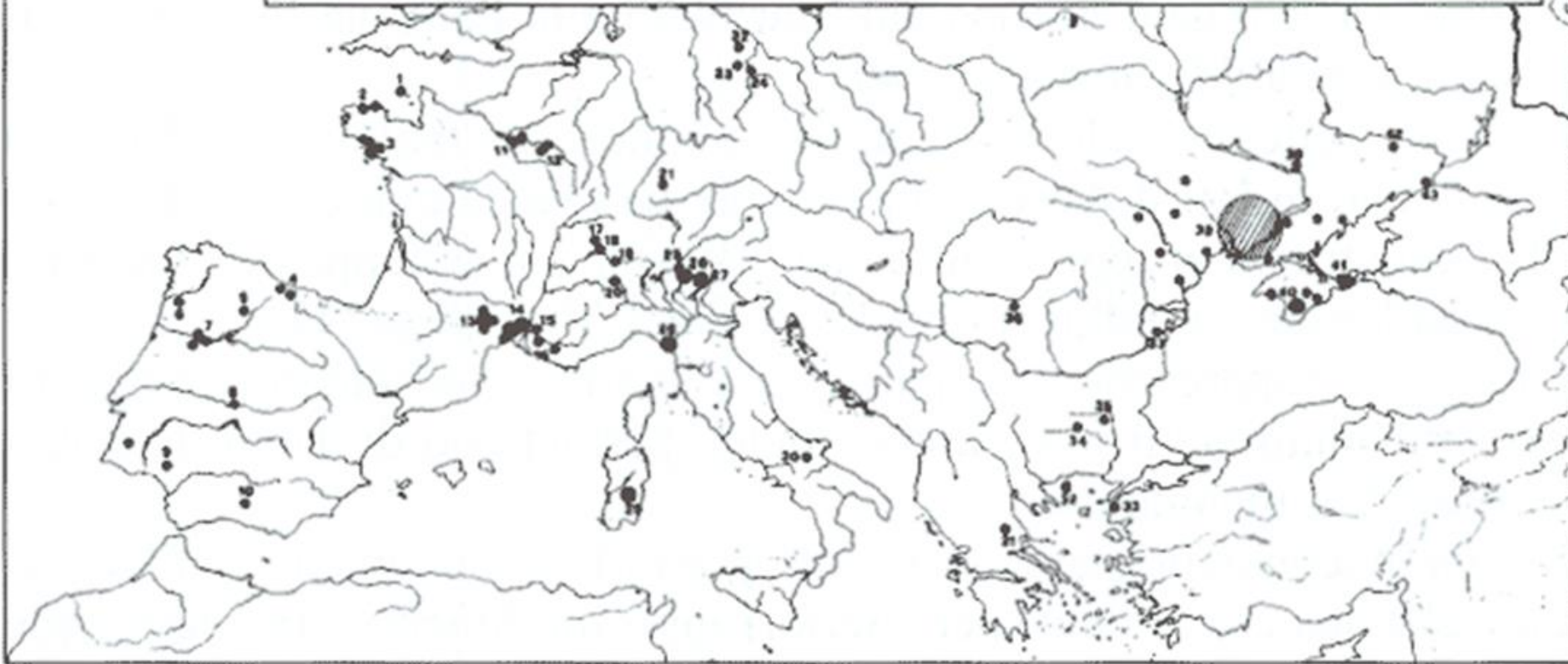
Passione

Le statue steli



0 300
km

1, Guernesey; 2, Barnenez, Prajou-Menhir; Crech Quillé; 3, Trévoux, Kermené, Gavrinis, Locmariaquer, Isle de Guennoc; 4, Collado de Sejos, Ruanales; 5, Tabuyo del Monte, 6, Boulhosa, Casal; 7, Quinta da Couquinho, Moncorvo, Santa Luzia Longroiva; 8, Navalkan; 9, do Imen de Soto; 10, Azquerosa; 11, allées couvertes della regione di Parigi; 12, tombe ipogeiche della Marna; 13, gruppo Rouergat; 14, gruppo Languedocien; 15, gruppo Venessin; 16, gruppo Trets-Orgon; 17, Yverdon; 18, Lutry; 19, Sion; 20, Aosta; 21, Tübingen-Weilheim; 22, Dingelstadt; 23, Pfützhal; 24, Schafstätt; 25, Valtellina; 26, Valcamonica; 27, gruppo atesino; 28, gruppo Lunigiana-Garfagnana; 29, gruppo del Sarcidano; 30, Bovino-Castelluccio dei Sauri; 31, Soufli Magoula; 32, Isola di Tasos; 33, Troia; 34, Kalitche; 35, Ezero; 36, Baia de Cris; 37, Baia de Hamangia, Sidicera; 38, area di concentrazione delle stele antropomorfe dell'Ucraina; 39, Natalivka; 40, Kazanki e concentrazione di stele antropomorfe della Crimea; 41, Tiritaka e altri ritrovamenti della penisola di Kertch; 42, Svetovo; 43, Novocerkassk (dis. R. Rachini); (da DE MARINIS, 1994).



Le pietre sono fra i simboli più antichi della Dea: prima di scolpire la pietra, l'umanità ha utilizzato, e talvolta opportunamente modificato, elementi naturali già esistenti. Le statue steli sono ubiquitarie in Europa: più si impara a riconoscerle, più se ne rinvencono. Le più antiche sono macigni di forma evocativa che sono stati riposizionati in luoghi adatti, o sono diventati oggetto di venerazione direttamente dove si trovavano.





Le steli del Mag di Riva del Garda



Statue steli, Museo del territorio,
Riva del Garda.



Straordinariamente affini alle Veneri paleolitiche sono le statue steli, rinvenute quasi dappertutto lungo l'arco alpino. Con questo termine si indica un masso lavorato dall'uomo ed istoriato, talvolta su più lati, che rappresenta una figura antropomorfa. La loro presenza è stata segnalata in gran parte dei paesi europei; attualmente, se ne contano più di 500. Le steli comparvero in gran parte d'Europa misteriosamente, in maniera quasi simultanea, a partire dalla metà del V millennio a.C. La loro diffusione nella regione alpina avvenne a partire dagli ultimi secoli del IV millennio a.C., in concomitanza con lo sviluppo dell'attività metallurgica e perdurò nel corso del III millennio a.C. Ad oggi non si sa se rappresentino personaggi insigni o divinità. Qualcuno ha ipotizzato una funzione sepolcrale ma non sono mai state rinvenute nei pressi di cadaveri o di necropoli.



Parecchie sono state rinvenute sepolte, con la faccia rivolta verso le viscere della terra. Quando gli sciamani delle tribù delle montagne si sono accorti che stavano per essere invasi da eserciti che li avrebbero schiavizzati, e avrebbero profanato i loro oggetti sacri, le hanno estratte con cura da dove le avevano piantate; e poi le hanno nascoste. Prima o poi, sarebbero stati capaci di disseppellarle e di rimetterle al loro posto. Molti indizi suggeriscono che il culto riservato a queste pietre si sia protratto straordinariamente a lungo nel tempo: senz'altro, fino alla fine dell'Età del ferro, ma, con molta probabilità, anche oltre. Sono frequenti le identificazioni di statue steli vicino o all'interno di edifici sacri cristiani. In Trentino le recinzioni dove sono state rinvenute molte di loro sono chiamate «madonnine».





**Corona femminile rinvenuta a Ledro
simile a quella delle steli, che
testimonia, forse, la posizione di
leadership femminile**

Reitia la dea dei Reti





Alla Madonna della Minerva di Breno in Valcamonica (Bs) alcuni anni fa si fece una scoperta eccezionale.....



Un ninfeo con sorgenti d'acqua, un altare preistorico, un sito per il falò rituale, una placchetta d'oro che raffigurava una Dea che era donna, anatra e carro solare e una Minerva decapitata...



Ciondolo. Museo retico, Cles



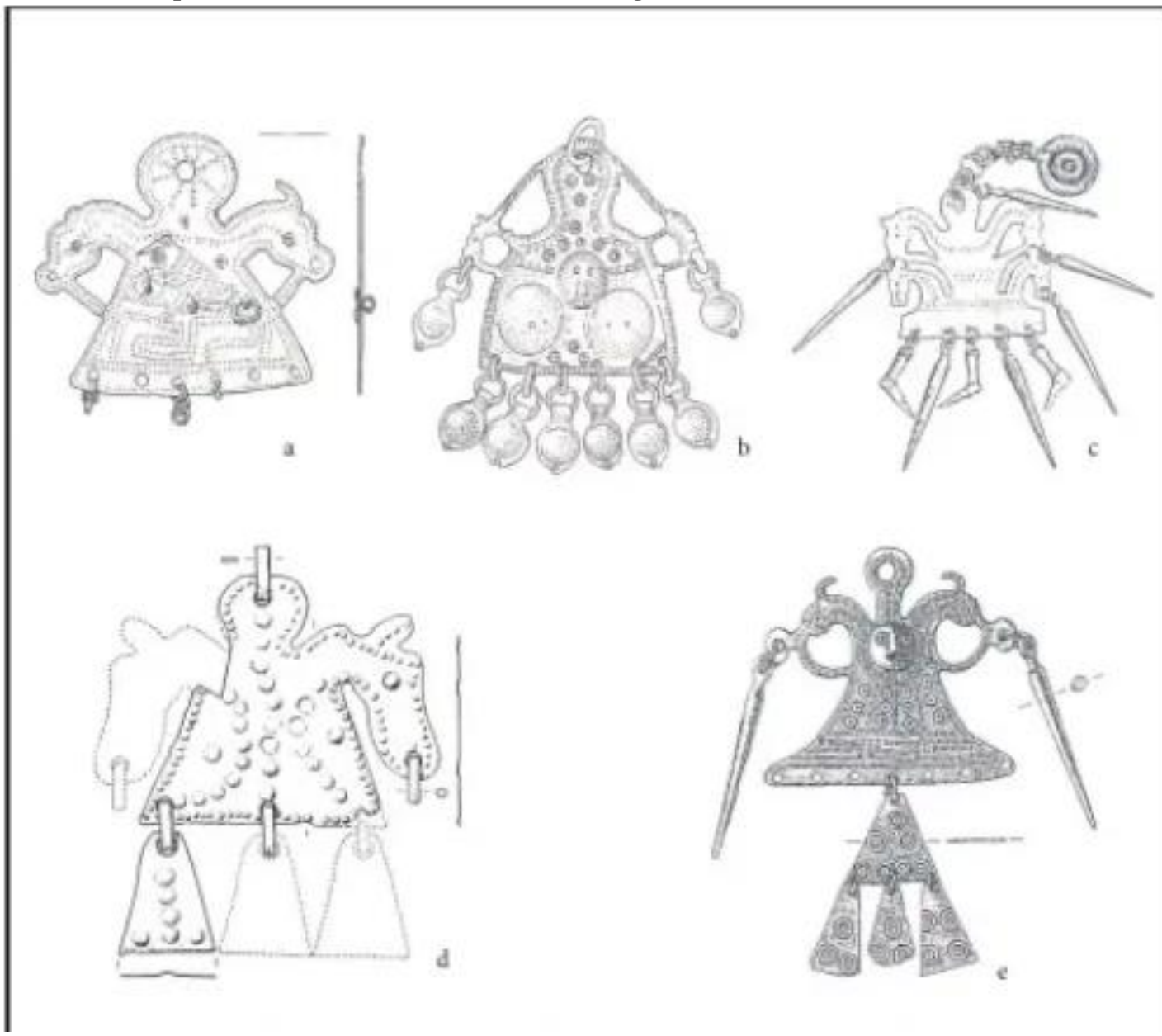
Il termine “Grande Madre” indica un’astrazione che presuppone una coscienza speculativa già sviluppata. Ma il culto e la rappresentazione della Dea precedono di molti millenni l’uso del suo nome. E di quello che c’era prima ancora, non esiste documentazione archeologica, ma è evidente che l’unica evidenza che abbiamo è che l’elaborazione collettiva del genere umano porta alla comparsa di immagini divine femminili. Dalla notte dei tempi la specie umana è stata la figlia della Dea.



La Dea era legata agli animali perché nella cultura tradizionale non erano inferiori all'uomo, anzi. Veneti, Reti e Celti avevano una particolare predilezione per i cavalli. Fra i Veneti, chi allevava i cavalli erano le donne.... E la Dea era anche una cavalla.



Pendagli del tipo "Signora dei cavalli" retico alpino: a,b: da Sanzeno (Tn); c da Cavedine (Tn); dal luogo di culto di Ampass Demfeld (Innsbruck, Austria); e luogo sconosciuto.



La dea Artos. Rinvenuta a Muri Canton Argovia. Museo Storico di Berna, Svizzera.



Altro animale strettamente collegato alla Dea è l'orsa, simbolo di maternità e forza

A partire dal VI sec. a.C., e soprattutto dal V in avanti, si verifica in Veneto un'esplosione di manifestazioni religiose che da una sfera prettamente privata-funeraria trapassano in una decisamente pubblica. Il fenomeno si estende rapidamente a tutto il territorio retico con il fiorire di piccoli luoghi di culto collegati all'acqua, agli itinerari commerciali e alla montagna.

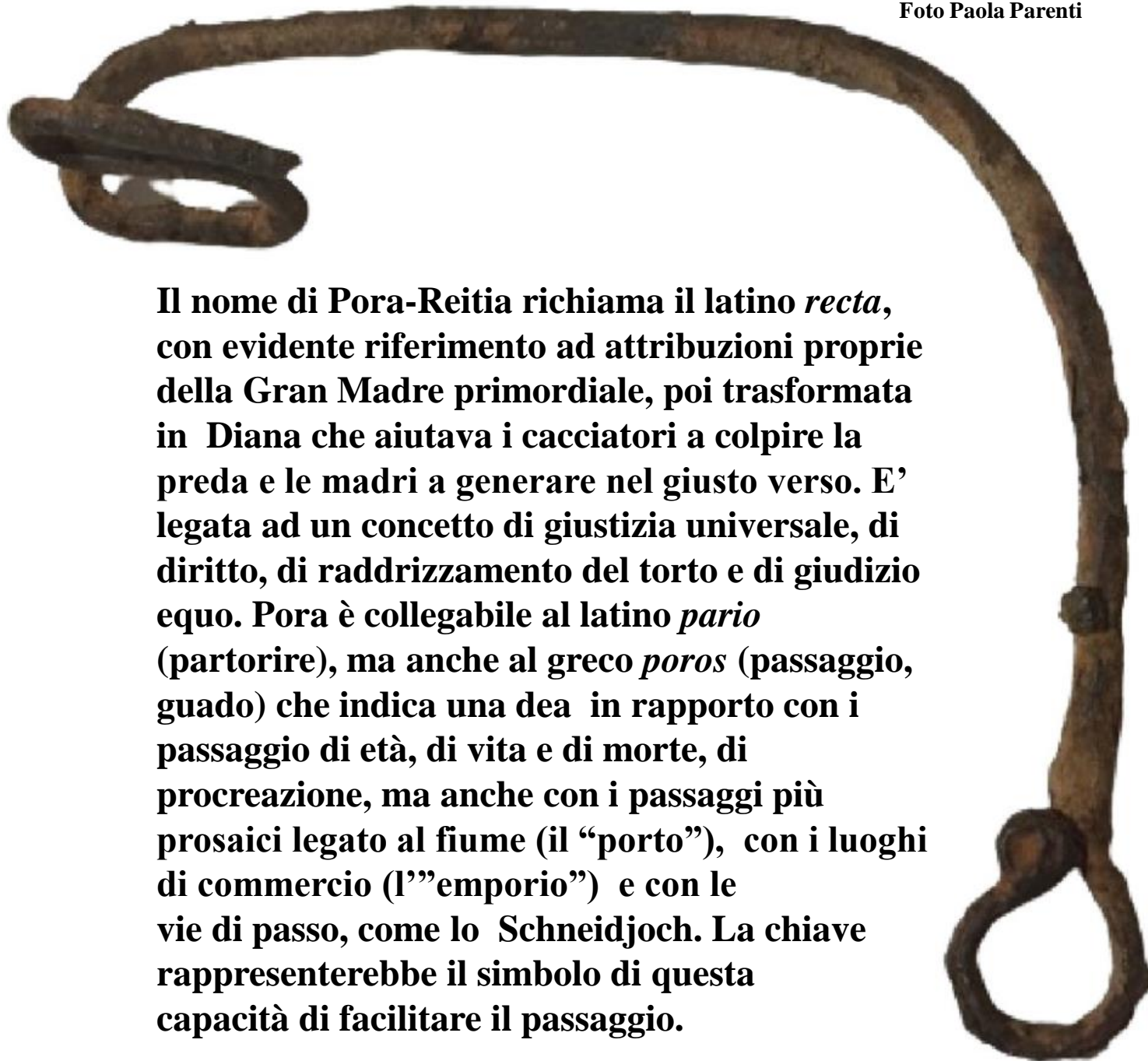
In tutta l'area retica i luoghi sacralizzati assumono caratteristiche simili, e sembrano fortemente legati ad una dea che dà il nome alla regione e al suo popolo: Reitia Pora Sainate, essere complesso e multiforme, di cui ancora si sa ben poco. Una cosa è certa però: molte delle dediche a lei vengono dalla teuta, la comunità: il legame fra la Dea della montagna e le tribù sono strettissimi.

I siti sacri a Reitia assumono caratteristiche particolari. In un modo o nell'altro, a seconda della conformazione del luogo, sono delimitati: muri e terrazze sul fiume ad Este e Vicenza; aree scavate artificialmente sui pendii rocciosi nei villaggi d'altura; uno specchio d'acqua, una radura fra i boschi; talvolta esistono veri e propri cippi di confine. Una cosa è certa: stanno fuori dalla città.



Il nome di Pora-Reitia richiama il latino *recta*, con evidente riferimento ad attribuzioni proprie della Gran Madre primordiale, poi trasformata in Diana che aiutava i cacciatori a colpire la preda e le madri a generare nel giusto verso. E' legata ad un concetto di giustizia universale, di diritto, di raddrizzamento del torto e di giudizio equo. Pora è collegabile al latino *pario* (partorire), ma anche al greco *poros* (passaggio, guado) che indica una dea in rapporto con i passaggio di età, di vita e di morte, di procreazione, ma anche con i passaggi più prosaici legato al fiume (il "porto"), con i luoghi di commercio (l'"emporio") e con le vie di passo, come lo Schneidjoch. La chiave rappresenterebbe il simbolo di questa capacità di facilitare il passaggio.

In Rezia la documentazione del nome è ristretta alle zone dove più immediato è il contatto coi Veneti, in specie sui Colli Euganei, mentre nel territorio interno troviamo aggettivazioni quali "solare», « ignea», « generatrice», «infera» o invocazioni come "madre del giorno» e « sole che dà forza alla vite». Definizioni come queste sembrano rispecchiare la tradizione, propria delle genti affacciate al Mediterraneo, di nascondere sotto espressioni attributive il nome temuto ed ineffabile della divinità.





“Devota di Caldevigo”.
V-IV sec a.C., Museo
Nazionale Atestino,
Este, Padova.

Molti dei suoi santuari assumono valori “di frontiera”: stanno sulla linea che divide spazio civilizzato/coltivato e spazio selvaggio incolto, come ad Este; sul confine politico, fra territorio controllato da una città e da un'altra, come a Padova-Montegrotto rispetto ad Este, o a Padova-Lova rispetto ad Adria; sulla frontiera “etnico-culturale” fra Veneti e Reti, come a Magrè e Trissino; oppure sono a cavallo fra varie frontiere politiche, come a Lagole . Di fatto sono zone extraterritoriali e franche, che garantiscono libertà di circolazione. La presenza di manette da schiavo fra le offerte a queste dee, una volta avvenuta la conquista romana (sono state rinvenute anche ai Campi Neri di Cles) le mette in relazione con la liberazione dalla schiavitù e la resistenza alla dominazione straniera, e testimonia che il loro culto è andato avanti per secoli, anche in presenza di un altro pantheon e di rinominazioni successive.





Reitia è una *pothnia theron*, madre di tutti gli animali selvatici (un lupo e un'aquila) e delle piante della della foresta, portatrice della chiave che consente di aprire le porte fra questo e l'altro mondo, nel disco votivo ritrovato nel santuario montano di Montebelluna (IV - III sec. a.C. Museo Civico di Treviso). La presenza del torque al collo la definisce anche come guerriera.

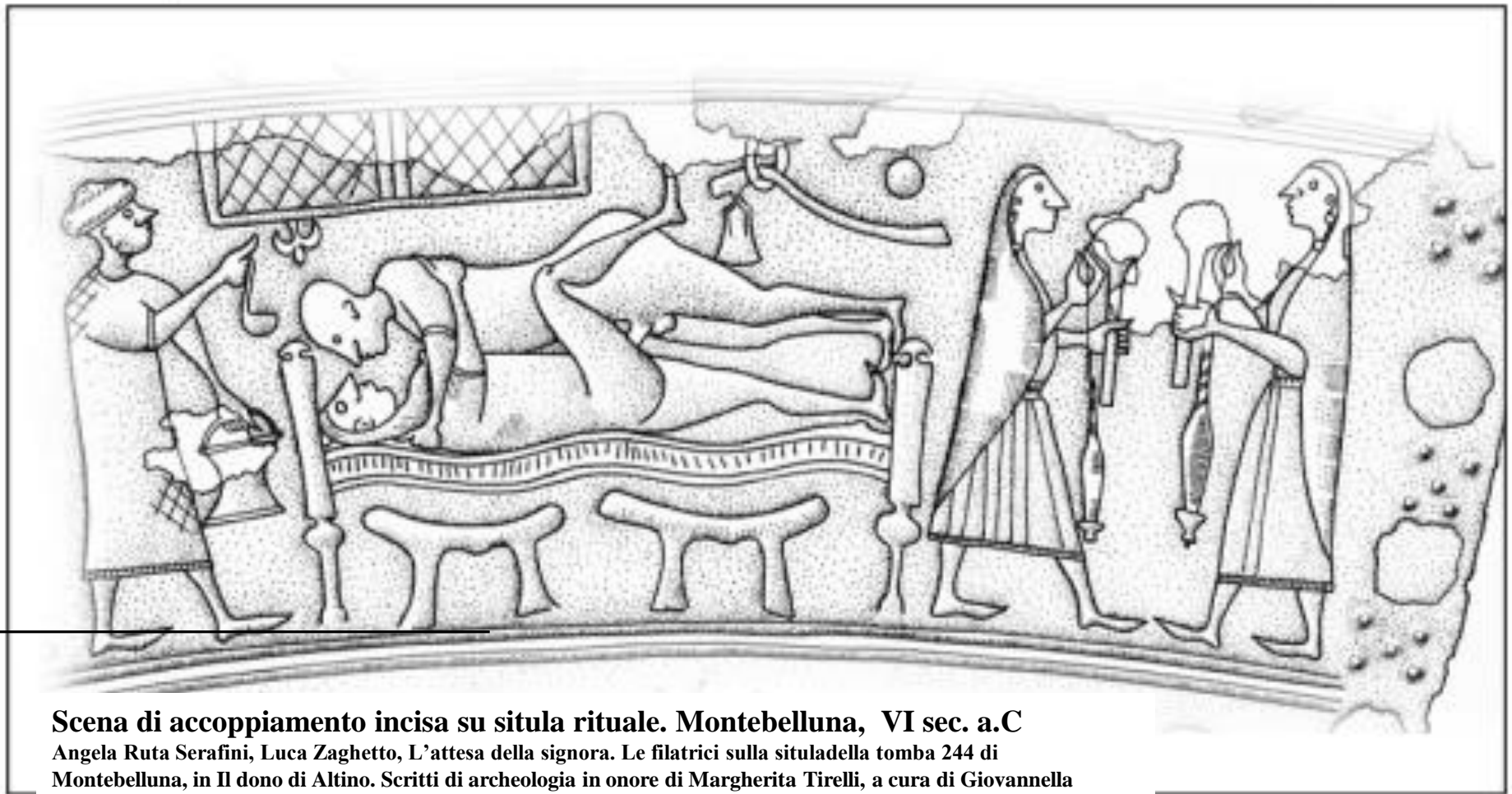


Devota ammantata al santuario di Reitia ad Este



Reitia è una dea legata all'acqua. Alla palude, alle fonti termali, alle acque solforose, alla sanatio, quindi alle virtù terapeutiche dell'acqua. Spesso viene rappresentata come un'anatra, uccello acquatico, di simbologia antichissima, ed è nera. Per questo motivo assume anche il nome di Sainatio. E' legata alla capacità terapeutica. E' una dea sciamana. Di fatto, si tratta della stessa divinità che assume nomi e forme diverse a seconda del territorio, e che viene adorata in mezza Europa fin dalla notte dei tempi. I tratti simbolici che la ^Uidentificano e la accompagnano, sono gli animali selvatici, l'anatra o l'uccello acquatico, l'albero (elemento vegetale stilizzato), la montagna (cunetta), la chiave. E' anche la dea della scrittura e nei suoi santuari le sacerdotesse insegnano a scrivere.





Scena di accoppiamento incisa su situla rituale. Montebelluna, VI sec. a.C

Angela Ruta Serafini, Luca Zaghetto, L'attesa della signora. Le filatrici sulla situla della tomba 244 di Montebelluna, in *Il dono di Altino. Scritti di archeologia in onore di Margherita Tirelli*, a cura di Giovannella Cresci Marrone, Giovanna Gambacurta, Anna Marinetti, *Antichistica 23 | Archeologia 5, Ca' Foscari*, 2015, p. 71

Reitia è una dea che favorisce la riproduzione. Sono state scoperte numerose scene di accoppiamento incise sulle situle che fanno pensare a ritualità di *hieròs gámos*, nozze sacre. Ma la riproduzione di cui si parla non ha niente a che vedere con l'erotismo, ed è parte della facoltà di mantenere in vita il gruppo: precede la coppia un sacerdote che porta la situla per dargli la bevanda divina; e seguono le filatrici, tutti in abito da cerimonia, che rappresentano il destino e la continuità vita-morte-vita della stirpe.





Il colle si raggiunge salendo la “Strada della Luna”. Si tramandavano oscure leggende che parlavano di un misterioso paese, poi scomparso, di tesori nascosti in una mitica “fratta del tesoro”, dove sarebbe stato nascosto un “capretto d’oro”. Si diceva che in quel buco, chiamato “Bus de la Giana”, si nascondesse una vecchiaccia che quando usciva imponeva pedaggi agli adulti e ai bambini l’obbligo immondo di bacciarle il sedere , Come le streghe al diavolo.

L’enorme complesso dedicato alla Dea della montagna a Monte San Martino di Tenno: due grandi blocchi paralleli, orientati nord sud, separati da un’area centrale pianeggiante, ampliata artificialmente, con terrazzamenti, e scala monumentale di accesso. E c’è da credere che molte rovine ancora si nascondano sotto terra. Frequentato dal V sec. a.C., con Brandopferplatz, «sedia della Madonna» e «piccolo trono» andati perduti.





Immagine di
Madonna retica in
lega di piombo.
Monte san Martino,
Tenno (Tn).
I sec. d.C.

La dea di Monte san Martino non ha nome, o meglio, non esistono dediche che la nominano; ma il contesto culturale è riferibile alle genti retiche. Tribù che non si omologavano: malgrado Riva fosse già una fiorente città romana, i dominatori la raggiungevano in barca dal sud del Garda, e difficilmente osavano percorrere i sentieri che attraversavano i monti da millenni. Malgrado Brescia e Trento fossero già romanizzate, in Alto Garda ancora nel II sec. d.C. esistono molti individui in posizione di *peregrini*, ossia privi di diritti civili. Non fu mai promulgata una sanatoria generale che prevedesse l'acquisizione della cittadinanza romana, e, appena si cominciava a risalire le valli, si entrava nel mondo selvatico dei barbari. La Madonna Nera è l'immagine umana più antica del santuario ed è di fattura retica. La nudità di madre e figlio ha sicuramente un significato culturale e sacrale ad oggi sconosciuto, che probabilmente andava ben oltre l'idea di fertilità. Le rappresentazioni retiche di nudi sono rarissime; di una coppia madre/figlio (o figlia?) questa è l'unica che conosco.



**Immagine di «Iside»
rinvenuta a Monte San
Martino, MAG,
Riva del Garda**



Sono state rinvenute due altari, intonaci coperti di graffiti in alfabeto retico di significato votivo, e diverse immagini di divinità successive alla Madonna Nera, più recenti, principalmente femminili. Accanto a Mercurio, Venere Pudica, Minerva, Iside-Fortuna e, forse, Cibele.

Caratteristica dei santuari antichi era il sincretismo religioso, che si manifestava nella capacità di accogliere divinità diverse, che potevano anche vestire i panni delle dee degli invasori, come in questo caso. Di fatto la religione dei Reti non era politeista: era un monoteismo basato sulle forze della natura che si manifestavano anche in forme antropomorfe, e assumevano molteplici forme, tutte legittime.

Tutto il complesso era circondato da piante sacre, oggetto di cure particolari, come nel caso della via sacra dei Campi Neri di Cles. Era un *temenos*, in greco recinto sacro, in retico/alpino *löch*.



La Dea siede su un trono fatto di rami d'albero e tiene in braccio dei serpenti



Reitia ed Ercole sul Monte Summano (Vc), rinvenuti assieme a circa cento monete, oggetti di bronzo e argento e resti di strutture romane e preromane. Esisteva un nucleo culturale, forse anche residenziale, data la presenza di tegole. La frequentazione del santuario si può inquadrare tra II secolo a.C. e il IV d.C. ma la grotta in cui furono scoperti è frequentata dal IV millennio a.C.

Fu costruito un muro semicircolare quasi sulla sommità del colle; sembra ci fosse anche una palizzata. Successivamente il terreno viene abbassato di parecchi metri per realizzare una stanza di circa sette metri per sei in pietra locale con pavimentazione in cubetti di cotto e intonaco in cocciopesto idraulico con angoli arrotondati. La stanza sembra destinata a cisterna, oppure a piscina per abluzioni e riti legati all'acqua. Si tramandano oscure leggende di scontri fra cristiani e pagani. Alla fine vinsero i Cristiani che uccisero quasi tutti i perdenti. Si dice anche che nelle vicinanze esista "la pera dei pagane" con incisioni e disegni; le ricerche però non hanno dato esito (fino ad ora). Si narra che fosse anche visibile il percorso "dell'acquedotto dei pagane" fatto con tronchi d'albero scavati e sistemati su un sentiero con pendenza costante, del "porteà (cimitero) dei pagane". Le ricerche di Elio Vecellio Galeno hanno dato la conferma archeologica. . Tutti gli indizi concordavano sulla presenza di un sito dedicato alla Dea della montagna: in questo caso, Reitia dei Reti.



Lo scavo di
Monte
Calvario,
Aurinzo di
Cadore (BI)

Il disco di Monte Calvario, sul Cadore



**Sono stati ritrovati molti oboli del Norico (piccole monete in argento usate dal I a.C. al I d.C.) tra le offerte del santuario. Le monete venivano defunzionalizzate e incise con delle scritte, o delle lettere: il numero di oggetti iscritti è molto elevato rispetto al totale dei ritrovamenti. Le sorprese non sono mancate anche dai testi; sulle monete romane del II sec. d.C. si trovavano lettere attribuibili o al venetico o al latino arcaico! Ciò vuol dire che la scrittura delle sacerdotesse della Dea era continuato ed usata, duecento anni dopo quella che veniva considerata la sua “scomparsa”, e chissà fino a quando è stata impiegata..... Evidentemente nel bel mezzo di una valle alpina qualcuno sapeva usare anche il latino arcaico anche tradotto in retico..... Ma non è finita qui dal momento che una delle parole su un mestolo rituale si può leggere solo facendo riferimento a una lingua centritalica (sabellico)! Esisteva forse una scuola scrittoria nel bel mezzo del Cadore oltre che ad Este? Con
tanto di scribi anzi di scribe?**



GRAZIE

